

LXXI.

TORNATA DEL 24 NOVEMBRE 1877

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

SOMMARIO — *Congedo* — *Comunicazione di una lettera dell'Accademia della Crusca e di un'altra del Ministro di Grazia e Giustizia* — *Seguito della discussione del progetto di legge per conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte e di archeologia* — *Discorso del Senatore Caracciolo di Bella in difesa del progetto* — *Considerazioni del Senatore Amari* — *Dichiarazione del Senatore Rosu* — *Considerazioni del Senatore Torelli* — *Discorso del Ministro della Pubblica Istruzione in risposta ai preopinanti* — *Presentazione di un progetto di legge* — *Replica del Senatore Mussarani*.

La seduta è aperta alle ore 3.

È presente il Ministro della Pubblica Istruzione. Più tardi interviene il Presidente del Consiglio.

Il Senatore, *Segretario*, **CASATI** dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

Atti diversi.

Domanda un congedo di un mese il Senatore **Marignoli** per motivi di famiglia, che gli viene dal Senato accordato.

PRESIDENTE. È pervenuta dalla Presidenza della R. Accademia della Crusca la lettera che segue:

Il Senatore, *Segretario*, **CASATI** legge:

« Firenze, 21 novembre 1877.

« All'E. V. tutto il Senato rende omaggio l'Accademia della Crusca, presentandole gli esemplari del rapporto che il suo segretario leggeva nella solenne adunanza del 19 corrente. Crediamo che la lettura di quel rapporto sia tale da generare nell'animo di V. E. e degli onorandi Senatori la persuasione dell'essere

contrarie alla giustizia le molte accuse mosseci contro dall'altrui malevolenza.

« A S. E. il Presidente del Senato

« *L'Arciconsolo*

« **A. CONTI.** »

PRESIDENTE. Questi esemplari saranno distribuiti ai signori Senatori.

Ricevo oggi stesso dall'onorevole Ministro Guardasigilli il foglio che segue:

Il Senatore, *Segretario*, **CASATI** legge:

Eccellenza,

« Affinchè il progetto del Codice di commercio da me presentato al Senato possa essere prontamente distribuito ai signori Senatori, ho disposto che sia eseguita un'apposita edizione dell'intero testo e della copiosa Relazione che deve precederlo, e che conterrà i motivi delle proposte modificazioni.

« La stampa del progetto è compiuta, e quella della Relazione è in corso, sicchè mi lusingo di potere col minore indugio trasmettere l'intero lavoro all'E. V. per rassegnarlo al Senato. Ma, poichè reputo necessario, che i membri della

Commissione senatoria possano incominciare senza alcun ritardo i loro lavori, mi affretto di comunicare fin d'ora all' E. V. alcuni esemplari delle prove di stampa dei libri primo, terzo e quarto del Codice, riserbandomi d'inviarle fra qualche giorno il secondo a compimento dell'intero testo.

« S'intende da sè, che la presente comunicazione affatto confidenziale, è da me fatta colla riserva d'introdurre nelle prove di stampa, di concerto col mio onorevole Collega di agricoltura e commercio, quelle poche modificazioni, più di forma che di sostanza, che potranno tuttora apparire necessarie, per quei continui miglioramenti di formule, che sono inevitabili nei lavori legislativi di sì grande importanza.

« Voglia frattanto l' E. V. aggradire i sensi della mia più distinta considerazione e stima.

« Roma, 23 novembre 1877.

« *Suo Devot.*

« P. S. MANCINI.

« *A Sua Eccell. il sig. Presidente
del Senato del Regno
Roma.* »

PRESIDENTE. Gli esemplari uniti al foglio testè letto, saranno rimessi alla Commissione incaricata di riferire sul Codice di commercio.

Seguito della discussione del progetto di legge per la conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte e d'archeologia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la continuazione della discussione del progetto di legge per la conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte e d'archeologia.

La parola spetta al signor Senatore Caracciolo di Bella.

Senatore CARACCIULO DI BELLA. I Senatori che mi precedettero hanno tutti preso la parola per combattere il progetto di legge. Prego il Senato di volermi consentire che spenda anch'io pochi detti in difesa di esso progetto.

Credo innanzi tutto che noi dobbiamo saper molto grado all'onorevole Ministro della Pubblica Istruzione di averlo presentato, poichè esso risponde a un desiderio profondamente sentito da tutti gli Italiani e solve, a mio cre-

dere, un debito di onore che noi abbiamo verso il mondo civile.

Il patrimonio intellettuale e artistico che gli Italiani hanno sempre considerato come comune e indiviso tra loro, è stato il principale fattore storico della nostra unità. Oso dire, che esso è stato l'unità nazionale affermata per molti secoli nell'ordine morale ed intellettuale, prima che fosse affermata nell'ordine politico e costituzionale al tempo presente.

E questa gloria nazionale proveniente dalle nostre arti e dai nostri monumenti, è stata eziandio il principal titolo al favore che il nostro riscatto nazionale ha incontrato presso le nazioni civili. Altri popoli stati già così potenti come l'Italia nella loro costituzione industriale e militare, non furono aiutati, come noi fummo, dalle altre nazioni europee nella loro redenzione, perchè non avevano una storia così gloriosa nelle arti e nelle scienze; e chi ha un poco visitato gli altri paesi, può dire che, ove questo patrimonio di ricchezza nazionale noi lo lasciassimo deperire sul nostro suolo, perderemmo gran parte delle simpatie che gli altri popoli civili hanno per noi. I quali questi tesori di ricchezze artistiche ci invidiano. Credano pure gli oppositori di questa legge che per il mondo civile in generale un'Italia senza prestigio e senza valore artistico è un non senso od una contraddizione; e che per le altre nazioni non porterebbe il pregio che noi fossimo venuti nel loro concerto quando noi non serbassimo la facoltà di custodire queste produzioni di cui abbiamo il privilegio, e che nella grande divisione mondiale del lavoro in proprio ci appartiene.

Ma ben notava l'egregio Relatore del nostro Ufficio Centrale, che una legge così fatta per quanto essa è necessaria, altrettanto è malagevole. E la difficoltà che essa presenta viene di primo tratto dall'antagonismo, dal conflitto che essa deve risolvere fra il diritto privato e l'ingerenza dello Stato, che si para dinanzi in tutti gli atti legislativi di qualche importanza e che a mio parere non può essere risolto con massima generale ed assoluta.

Io non ebbi l'onore di assistere ieri alla discussione del Senato, ma parmi, secondo i rendiconti imperfetti che ho potuto vedere, che l'onor. Senatore Pepoli si facesse a propugnare il principio della proprietà privata esclusiva ed assoluta; e volesse negare ogni specie di in-

gerenza e di limitazione del Governo nella proprietà degli oggetti di arte e dei monumenti.

Io gli chieggo venia se per questa volta eccezionalmente mi diparto dalla sua opinione; nessuno più di me è favorevole alla prerogativa dell'azione privata, e sono dispostissimo ad accettare la formola dei filosofi moderni, i quali tengono che quello sia il migliore dei Governi che governa il meno possibile, e che vogliono sia lasciato largo campo alla libertà e alla iniziativa dei cittadini. Ma per quanto si spazino liberamente queste libertà, esiste pur sempre una somma di interessi nazionali collettivi, che debbono essere preservati contro l'usurpazione eventuale di ciascuno, alla cui tutela deve sorvegliare la suprema autorità della Nazione che si chiama lo Stato.

Tutte le legislazioni, tutti i giureconsulti più autorevoli e più antichi, hanno riconosciuto l'esistenza di un diritto civile che deve in certi casi ammettere e correggere il dritto comune nell'interesse generale della civiltà delle Nazioni. Ora, se questo dritto di limitazione esiste per tutte le proprietà in generale, molto più, secondo me, deve esistere nella proprietà dei monumenti ed oggetti d'arte, per la loro natura speciale. L'onorevole Pepoli sa meglio di me che anche gli economisti, i quali non sogliono essere molto teneri delle discipline fattrici del bello, riconoscono che eziondo fra le cose commerciali ve ne sono alcune dotate di un *valore immateriale*. Ora, alla proprietà degli oggetti d'arte è collegato appunto un elemento ideale, il quale consiste nell'opera dell'ingegno, e nella gloria nazionale, che da quell'opera proviene, ed appartiene alla nazione che protesse ed educò l'uomo che quelle opere produsse, onde è dovere dello Stato il conservarli. E ciò non è solamente vero nella logica delle idee, ma si chiarisce anche vero nella storia dei fatti, poiche tutte le legislazioni antiche e moderne hanno sottoposto ad un regime speciale le opere dell'ingegno umano.

La storia di tutte queste legislazioni trovasi compendiate nella Relazione che precedette il progetto di legge, presentato dal Ministero del 1872, e somigliante a questo, e nella erudita Relazione del Senatore Miraglia fatta in nome della Commissione senatoria che fu in allora nominata. Roma antica istituì a tal uopo un magistrato speciale che aveva nome *comes niten-*

tium rerum e son famosi gli editti di Vespasiano e di Adriano che vietavano l'esportazione e la vendita delle statue e delle decorazioni artistiche. È inutile rammentare i provvedimenti del Governo pontificio e degli altri Stati italiani, i quali, in più o meno larga misura, limitavano la proprietà privata degli oggetti d'arte e dei monumenti; e sarebbe veramente da meravigliare e da deplorare che gli Stati dispotici dell'Italia, *espressione geografica*, si fossero mostrati più gelosi di questo rudimento integrale ed essenziale della nostra nazionalità che non faccia il Governo d'Italia, dell'Italia una e risorta.

Ma se da una parte troppo si magnifica il principio della privata proprietà, dall'altra forse si magnifica troppo quello dell'ingerimento dello Stato. L'onorevole Senatore Di Giovanni, il quale si fece organo eloquente del parere della minoranza della Commissione senatoria del 1872, sostiene il principio del divieto assoluto di esportazione di opere d'arte e d'antichità. Con questo provvedimento egli verrebbe a negare del tutto il dritto di proprietà privata.

Le osservazioni dell'onorevole Senatore Di Giovanni sono di un grande acume filosofico, e credo che si concordino per qualche rispetto con quelle che io ho enunciate; ma la conclusione mi sembra esorbitante, e credo che quelle medesime considerazioni, che esso svolge con molto vigore, potrebbero essere soddisfatte attenendosi al disposto della legge presente, senza esagerarne il concetto sino al divieto assoluto della vendita all'estero. Il problema da risolvere, secondo me, si è quello di rispettare e di mantenere i due punti estremi della controversia, riconoscere cioè così il dritto dello Stato come quello dei proprietari, e trovare un modo di conciliarli e di contemperarli per modo che essi si corroggano, ma non si distruggano vicendevolmente; ed è questo problema che trovasi a un dipresso risolto nel progetto di legge che vi raccomando.

Se non che l'onorevole Senatore Massarani faceva un'avvertenza molto avveduta e di una pratica importanza. L'onorevole Massarani diceva, io credo, che non già tutti i prodotti artistici debbono considerarsi come monumenti nazionali; quindi questo progetto di legge dovrebbe essere corroborato da un lavoro tecnico

sussidiario, che definisse quali sono veramente le opere d'arte che debbano considerarsi come insigni ed immortali, e che quindi debbano essere contemplate nella legge che ora noi discutiamo. Io credo che questo compito dovrebbe essere attribuito alle Commissioni conservatrici dei monumenti. L'istituto di queste Commissioni faceva parte dell'antico schema di legge; ora non vi si trova altrimenti perchè nel 1874 furono stabilite per decreto reale, e funzionano in molte se non in tutte le provincie del Regno; una ve n'ha, istituita da non guari tempo qui in Roma, di cui fanno parte uomini fra i più celebrati negli studi archeologici e nell'arte.

A questo proposito io ho la soddisfazione di annunciare al Senato che questa Commissione Romana è in procinto di soddisfare ad una delle principali sue incombenze, cioè a dire a quella della formazione dei cataloghi di tutte le collezioni artistiche private che sono in Roma; trovansi già quasi ammaniti i cataloghi di tutte le principali gallerie: resta a fare soltanto un lavoro di revisione, il quale per la galleria Corsini è fornito e sarà fornito fra breve anche per la galleria Doria, attesa la cortesia con cui i proprietari di queste gallerie si sono prestati a facilitare l'opera della Commissione suddetta. Ed io in quest'occasione vorrei raccomandare all'onorevole signor Ministro e al Senato di fare in guisa che, per effetto della nuova legge, queste Commissioni non avessero a perdere nessuna delle loro presenti attribuzioni, perchè mi penso che in generale e forse più specialmente per quel che riguarda Roma, quest'istituzione abbia risposto condegnatamente al suo fine.

Io diceva adunque che la verità dialettica, la conciliazione dei contrari, è appunto quella che si contiene nel progetto presentato dal Ministero, cioè sorveglianza dello Stato tanto per la proprietà privata quanto per quella dei corpi morali; diritto di prelazione da concedersi al Governo; e stabilimento di una tassa per l'esportazione dei capi d'arte e per gli oggetti di archeologia.

Il medesimo sistema si applica ancora secondo la legge agli scavi di antichità.

L'onorevole Ministro ha consentito che questa discussione si aprisse sul progetto dell'Ufficio Centrale anzichè su quello di iniziativa mini-

steriale, e poichè vi acconsenti l'onorevole Ministro, mi vi acconcio volentieri anch'io, anzi sono lieto di dichiarare che, avendo letto con tutta l'attenzione che meritavano tanto gli articoli del contro-progetto, quanto la dotta Relazione del nostro onor. Collega, Senatore Vitelleschi, io vi ho trovato due emende, o temperamenti che siano, al progetto ministeriale, che contengono principi fecondi di pratica utilità, per cui il lavoro dell'Ufficio Centrale va grandemente encomiato.

Primamente, vi è una definizione, la cui ragionevolezza non può sfuggire a nessuno, tra la proprietà dei privati e quella dei corpi morali; e per fermo la tutela delle proprietà dei Comuni e dei Corpi morali, appartiene in generale allo Stato. Non si potrà quindi negare che essa debba essere più ampiamente ammessa e riconosciuta in ispezialità per le cose d'arte e per i monumenti. Un altro principio che mi sembra ancora da accettare, proposto dall'Ufficio Centrale, si è quello di affidarne ai privati la custodia, e renderli responsabili della conservazione dei monumenti. Ora, questo principio, oltre ad essere logico e naturale, ha eziandio quest'altro vantaggio, di rendere cioè più agevole e più certa la sanzione della legge.

Ma dall'altro canto io non potrei ammettere il concetto contenuto nel primo articolo del progetto dell'Ufficio Centrale, anzi contro il contenuto di quell'articolo, dovrei in certo modo protestare. Il Senato mi permetterà di leggerlo in parte:

« La custodia e la conservazione dei monumenti ragguardevoli, per pregi artistici e per carattere storico, degli avanzi delle antiche costruzioni, oggetti insigni per arte o per antichità, e delle memorie storiche in qualsivoglia maniera incise o scritte, è affidata ai comuni col concorso delle provincie nella circoscrizione dei quali si trovano ».

O quest'articolo non dice nulla di molto preciso e chiaro, ovvero dice questo: che la proprietà dei monumenti e delle opere d'arte appartiene ai comuni sul cui territorio si trovano. Ora, questo è un principio a mio avviso manifestamente inaccettabile, così posto come qui esso apparisce; forse indirettamente avrà voluto la Commissione con questa forma attribuire ai comuni e alle provincie quel diritto di tutela, che secondo i prencipiati da me ac-

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 NOVEMBRE 1877

cennati dovrebbe appartenere al Governo nazionale; ma in questo caso mi parrebbe che il concetto fosse vieppiù da rigettare, poichè la giurisdizione dei comuni e delle provincie non può che estendersi a cose d'interesse locale, e non può certamente riguardare cosa di un interesse così altamente nazionale come quello di cui noi trattiamo.

Sarebbe così illogico il deferire ai comuni ed alle provincie la sorveglianza sugli oggetti d'arte e d'antichità, come quella di dar loro lo insegnamento superiore ed universitario e qualsiasi incombenza su ciò che ha tratto all'alta coltura nazionale. Forse l'Ufficio Centrale nel dettare quest'articolo ha avuto in vista il Municipio di Roma, e sotto questo punto di vista si potrebbe anche comprendere come questa idea abbia potuto insinuarsi nell'animo dei componenti dell'Ufficio Centrale. Ma di oggetti d'arte e di monumenti ve ne ha in tutte le provincie; ve n'ha in ogni terra e quasi in ogni zolla d'Italia, e lascio pensare al Senato se sarebbe conveniente lo affidare la tutela delle più preziose antichità, delle più delicate opere d'arte a certi comuni e a certe provincie del Regno che qui non giova il nominare.

Qui non possiamo, nè si può in qualsiasi legge discutere delle singole proprietà, tanto delle cose artistiche come di qualsiasi altra cosa, ma certo è che il principio della proprietà non va confuso con la tutela e la sorveglianza, che in questo caso ai comuni e alle provincie non può in verun modo appartenere.

Io insisto sopra questo punto, e richiamo sopra di esso tutta l'attenzione del Senato. Per ciò non rimane impedito che non si possa in qualche caso delegare dal Governo ad una provincia, ad un comune, la sorveglianza o la tutela speciale di tale o di tal'altra opera d'arte, ma porre in principio che questa tutela appartenga alle Amministrazioni locali, assolutamente non si può. Essendo questa una delle facoltà più elevate e più astratte che appartengono alla sovranità nazionale, o non deve attribuirsi a nessuno, o deve senza più essere attribuita alla suprema autorità della nazione, cioè allo Stato.

MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. Domando la parola.

PRESIDENTE. L'onor. Ministro è in facoltà di parlare quando gli piace. Avverto però che sono

ancora iscritti altri oratori, cioè i signori Senatori Amari, Rosa e Torelli.

MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. Aspetterò a parlare dopo.

PRESIDENTE. La parola è al Senatore Amari.

Senatore **AMARI.** Il discorso dell'on. Senatore Cavacciolo mi farà abbreviare di molto le parole che io voleva rassegnarvi su questo importante progetto di legge, perchè egli si è messo precisamente al punto di vista dal quale io volea guardare i partiti proposti.

Noi abbiam di faccia due principii egualmente grandi ed egualmente rispettabili; assoluti l'uno e l'altro. Secondo me, in questa come in molte delle cose umane, non dico in tutte neppure nella maggior parte, i principii assoluti non si possono serbare strettamente nel governo delle società; massime di quelle nelle quali la storia ha impresse orme profonde e prodotte condizioni speciali che non permettono di regolare le leggi esclusivamente con le teorie.

Uno di questi principii, altissimo senza contrasto, è stato sostenuto dagli onorevoli miei amici i Senatori Di Giovanni e Massarani; l'altro è stato con molta eloquenza propugnato dall'on. Senatore Pepoli.

A me pare che, volendo tutelare ad ogni patto e senza badare ad altro l'interesse morale ed intellettuale delle nazioni, che ci consiglia a guardare gelosamente i monumenti dell'antichità, i capolavori dell'arte (poichè noi trattiamo di capolavori soltanto e di quelli che non son opera dei nostri contemporanei) noi andremmo incontro a conseguenze, secondo me, perniciose ed eccessive. All'incontro io non posso riguardare, come vorrebbe l'on. Pepoli, assoluta, non limitata da nulla la proprietà degli oggetti di antichità e dei capolavori d'arte, perchè questo ci impedirebbe di vegliare alla conservazione di quelli e ci condurrebbe a tollerarne la distruzione; la distruzione, sì, poichè a questa si verrebbe in certi casi: e in altri il meno male sarebbe che i monumenti fossero portati via dalla loro sede primitiva, cioè dal nostro paese, con disdoro nostro e scapito dei nostri dotti, dei nostri artisti, della nazione tutta.

Ora, domando io, il diritto di proprietà è esso sempre assoluto, è stato sempre osservato senza limite alcuno nelle società umane, e lo è in oggi presso i popoli più civili?

Io non ho bisogno di ripetere tutto quello che si è detto a questo proposito; di addurre gli esempi più concludenti; di seguire per filo e per segno la dotta Relazione dell'onor. Miraglia, nella quale è stato esposto con grande dottrina e lucidità il sistema legislativo di Roma antica, e quello altresì dei reggimenti moderni in alcune provincie dell'Italia, relativamente agli avanzi dell'antichità ed ai lavori d'arte; il quale sistema è quello di una proprietà limitata, di una proprietà che non si può godere se non sino ad un certo segno, cioè a dire fino a che l'esercizio di cotesto diritto non venga in contrasto con l'interesse pubblico, non offenda un principio di diritto più generale e più fecondo. Quel che si chiama diritto pubblico, in gran parte non è che la limitazione del diritto privato: così presso tutti i popoli, così in tutti i tempi.

Noi abbiamo nella Relazione dell'onorevole Senatore Miraglia la storia del diritto pubblico italiano intorno i monumenti di antichità o d'arte.

Lasciando i tempi degli imperatori, che vissero nel periodo di maggior incivilimento romano, e financo in quei della decadenza, e venendo ai tempi moderni, noi veggiamo che nell'Italia centrale e meridionale e in Sicilia è stato in vigore il sistema di proprietà limitata. E qui sorge l'onorevole Pepoli ad ammonirci che questo diritto fu dettato da Governi assoluti, da Governi dispotici; in alcuni casi si potrebbe dire anco tirannici; onde l'onorevole Pepoli ci domanda se vogliamo noi imitare sì lodevoli esempi! Facciamo una distinzione, rispondo io. Certamente i Governi assoluti davano provvedimenti cattivi, ma ne scappavano loro anco de' buoni.

In generale si possono considerare come cattivi i provvedimenti che miravano a mantenere Governi non naturali, Governi contrari al diritto imprescrittibile degli uomini e della società; ma non si può negare per questo che nella legislazione dei medesimi Governi illegittimi, oppressori, pessimi quanto volete, alcune parti erano pur dettate dall'interesse pubblico. Non poteva essere altrimenti; non fu altrimenti. Quei Governi mandavano in galera i ladri, non sempre, ma talvolta li mandavano. Diremo or noi che facean male? Certo di no; quantunque in oggi certe scuole di giuristi di cuor troppo te-

nero, ci mettano in un pendio d'indulgenza assai pericoloso.

Tornando all'argomento, io dico, diffidiamo sì dei provvedimenti e delle leggi dei Governi assoluti, ma esaminiamoli e vediamo se quelli avevano torto sempre, e in ogni cosa.

Ora, parmi non si possa negare che in gran parte d'Italia, e precisamente dove più abbondano i monumenti antichi, la esportazione dei capolavori d'arte e di tutti gli oggetti antichi ritrovati per caso, o con appositi scavi, è stata sempre proibita dalle leggi. Se ciononostante l'Italia ha perduto moltissimi monumenti, egli è certo che quelle leggi ne hanno salvati pur molti. Avendo dunque dinanzi a noi un capitolo di diritto pubblico così costante, per qual ragione, domando io, dobbiamo abbandonarlo quando lo vediamo conforme agli interessi generali? Certamente è bene di moderarlo in tutto ciò che potrebbe parere soverchio, toglierne quella violenza, dirò così, quella cecità di imperioso comando che gli imprimeva la forma di quei Governi, ma non v'ha ragione di cancellarlo assolutamente dalle nostre leggi.

E questo mi pare il principio al quale è informato il progetto di legge del Ministero e fino ad un certo punto il contro progetto dell'Ufficio Centrale.

Toccherò pochi altri punti nella presente discussione generale. In una legge così complessa, composta di tanti articoli, ciascuno dei quali ha importanza speciale, la discussione generale si dee limitare a pochi principi, come quelli ai quali ho accennato; e non ne dirò altro. Aggiungerò soltanto che nel progetto dell'Ufficio Centrale due altri punti mi sembrano degni di esame preliminare, come quelli che sostengono tutto l'edifizio della presente legge. Permettete ch'io richiami sopra di essi la vostra attenzione, riservandomi poi di fare osservazioni speciali sui vari articoli; perchè molti articoli daranno luogo a delle osservazioni.

Uno de' detti provvedimenti fondamentali è quello toccato teste dall'onorevole Caracciolo di Bella. Nel 1° articolo del progetto della Commissione noi leggiamo:

« La custodia e la conservazione dei monumenti ecc. è affidata ai comuni col concorso delle provincie, nella circoscrizione dei quali si trovano. »

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 NOVEMBRE 1877

Ora, prima di tutto, io trovo questa espressione molto vaga.

Che vuol dire: la custodia e la conservazione dei monumenti è commessa ai comuni col concorso delle provincie? Un carico affidato a due enti diversi e reciprocamente indipendenti potrebbe vacillare ad ogni istante. Ma di ciò discuteremo trattando gli articoli d'uno in uno. Per ora mi par s' inciampi in un ostacolo assai più grave. Io direi all'Ufficio Centrale: Mi pare che bisognerebbe determinarla meglio.

Mentre voi ammettete il principio (perchè l'Ufficio Centrale lo ammette pienamente), che la custodia dei monumenti in primo luogo debba essere affidata a chi li possiede e che l'autorità dello Stato intervenga sol quando il possessore non curi o deturpi il monumento, mentre voi ammettete questo principio, io dico, affidate la custodia e conservazione ai comuni ed alle provincie!

Ma come? I comuni certamente possono esercitare questo diritto per i monumenti che sono di loro proprietà; non già per quelli che appartengono ad altri. Ciò sarebbe contrario al principio ammesso; sarebbe una cessione, che io non credo necessaria nè prudente, dei diritti dello Stato. L'onorevole Caracciolo testè diceva: potrebbe farsi in certi casi per delegazione.

Ebbene, io credo che ragioni gravissime consiglino al Governo di non delegare ad altri, ma esercitare la vigilanza con gli occhi suoi propri. Non mi allargherò nello sviluppare i motivi, prima perchè se ne parlerà nella discussione dell'articolo, e poi perchè l'onor. Caracciolo di Bella v'ha accennato in parte. La delegazione, v'ha egli fatto osservare, si potrebbe dare senza pericolo ad alcuni comuni ma non a tutti.

Noi abbiamo degli esempi in casa nostra e fuori, i quali mostrano che veramente i comuni non siano sempre i migliori custodi de' monumenti di antichità: alcuni di cotesti esempi sono dolorosi pur troppo.

I comuni piccoli, salvo le eccezioni, non posseggono larghe entrate; salvo le eccezioni, non hanno molti rappresentanti nell'animo de' quali penetri il sentimento dell'importanza de' monumenti antichi. Que' comuni saranno più disposti a far economia della spesa necessaria alla custodia, alla manutenzione ed alle riparazioni;

e ad impiegare il denaro in cose che sembrano immediatamente più utili e più dilettevoli secondo il gusto degli abitanti. Altro che conservare le antichità! Non abbiain noi sventuratamente esempi notissimi di fondi per la istruzione pubblica invertiti in altri usi, per esempio una processione o lo sparo de' mortaretti? State pur certi che i monumenti non sarebbero la cura principale di alcuni comuni, non dico tutti badiamo! (ve n'ha pur lodevoli eccezioni); ma parecchi comuni, oso pur dire molti, non spenderebbero volentieri per la conservazione de' monumenti, e molto meno per la loro custodia.

Io perciò su questo particolare sono disposto, quando si discuterà l'articolo, ad associarmi all'onorevole Caracciolo e combattere addirittura la proposta dell'Ufficio Centrale, della quale non si scopre vestigio ne' progetti antecedenti del Ministero, ma proviene da iniziativa dell'Ufficio Centrale. Io credo che il Senato prima di ammettere questo principio nuovo, ci debba pensare su due volte, o venti volte.

L'altro punto sul quale io voglio richiamare la vostra attenzione, è la tassa su la esportazione, ed in questo, io confesso che sono disposto ad accostarmi all'onorevole Pepoli.

Io veramente non so vedere nessuna ragione vera, positiva, di mettere una tassa che non equivale ad una proibizione, ma limita di molto la libertà commerciale ed anche offende in certo modo il principio dello Statuto, che gli oneri dei cittadini debbano sempre correre in proporzione degli averi.

Quale è poi la vera ragione di questa tassa?

Se il Governo vorrà comperare i lavori d'arte più eletti, i cimeli di antichità più importanti per la scienza e più gloriosi per la nazione, potrebbe essere strozzato da un proprietario che tra vero e finzione allegli le centinaia di migliaia offertegli, verbigrizia, negli Stati Uniti, in Russia, in Inghilterra.

Il Governo, richiedendo la dichiarazione preventiva del prezzo e ragionando la tassa sopra di quella, vuole che in certo modo l'esportatore si condanni da se medesimo a pagare una tassa enorme, s'egli avrà esagerato di molto il prezzo. Io dico questo con cognizione di causa: e il trovato mi pare arguto. Voglio lodarlo, pur non mi pare giusto quanto esso è sottile, nè mi pare che la evidente convenienza

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 NOVEMBRE 1877

basti a far uscire il legislatore fuori da' limiti ordinari della tassazione.

Mi rimango a queste due osservazioni generali e prego il Senato che nell'esame del progetto di legge non segua il principio assoluto degli onorevoli Senatori Di Giovanni e Massarani, e molto meno l'altro principio assoluto al pari ed a creder mio meno giustificabile, sostenuto dall'onorevole Pepoli, ma preferisca la via del progetto del Ministero e dello Ufficio Centrale, apportandovi però le modificazioni alle quali ho accennato e le altre che occorreranno nella discussione degli articoli.

PRESIDENTE. La parola spetta all'on. Senatore Rosa.

Senatore ROSA. Dopo le dichiarazioni fatte dagli onorevoli miei Colleghi, i Senatori Caracciolo e Amari, io rinunzio alla parola e mi associo pienamente alle loro idee.

PRESIDENTE. La parola è al Senatore Torelli.

Senatore TORELLI. Io sono fra coloro che danno una grande importanza al principio di genere di una buona legge per la conservazione dei monumenti, fra coloro che ne sentono il bisogno sotto il doppio aspetto di provvedimenti a darsi laddove non esistono ora, e di incagli a togliersi laddove ve n'ha di troppo, poiché, come già avete appreso dalla Relazione, oggigiorno la legislazione è multiforme e non v'ha parte d'Italia che dai Governi passati non abbia avuto in proposito leggi o provvedimenti; ma enorme è il divario fra quelle più severe e quelle che sono più larghe. È dunque necessaria una unificazione anche sotto questo rapporto.

Unificata l'Italia visibile, quella che si percorre alla luce del sole, quella che tutti che hanno i mezzi, possono conoscere ora, senza grande fatica e spesa e soprattutto senza inciampi di passaporti e di permessi, rimane a studiarli e scoprirsi l'Italia sotterranea; sì o Signori, vi è un'Italia sotterranea, costituita dagli avanzi di centinaia di città che attendono di venir chiamate anch'esse all'onore quanto meno della conoscenza dell'Italia nuova redenta, unificata. La discussione generale dovrebbe vertire su tutte le disposizioni della presente legge, e ciò è vero; ma troppo esteso è il campo, almeno per me, e riservandomi a suo tempo e luogo di esprimere il mio modesto

voto nei singoli casi, mi permetto di svolgere al Senato il tema dell'*Italia sotterranea*, così strettamente connesso con questa legge e ciò non certo per la povera pompa di una piccola vanità letteraria, ma perchè intendo venire a conclusioni pratiche, perchè alcune disposizioni di legge, quali io credo che siano le più opportune ed intendo difendere, sono frutto di questa convinzione ed ho diritto di esprimerle nella speranza di convincere anche altri.

Comincio col qualificarmi dilettante in archeologia e nulla più; e qui tollerate che per brevi istanti vi narri come io venissi condotto su questa via, che del resto non conosco ancora che ben poco; forse troverete un compenso nell'apprendere i lavori di un Istituto celebre in Italia e che avendo compreso i tempi, preferisce argomenti pratici, che si connettano col pubblico bene, ad argomenti astratti e discussioni che trovano limitatissimo cerchio di persone capaci ad afferrarle; voglio accennare all'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, che si occupò della questione delle città antiche.

Il maggior numero di voi ha conosciuto quell'eminente scienziato che fu il Senatore Paolo Savi, sommo geologo e naturalista. Nello studio che fece della provincia di Pisa, della quale si pubblicava nel 1864 una sua carta geologica, frutto di 40 e più anni di ricerche, ci venne condotto a doversi occupare anche di archeologia; ed il terreno non poteva essere più opportuno anche sotto questo lato, la provincia di Pisa facendo parte dell'Etruria ed essendo certo fra le più popolate nei bei tempi che fiorirono gli Etruschi, ovunque si rinvengono vestigie. Nel suo territorio si trovavano due città cospicue, Volterra e Populonia, delle quali la prima è ancora delle pochissime superstiti che possono dare una idea di una città etrusca, e la seconda totalmente scomparsa.

Onorato della sua amicizia, nel soggiorno fatto in Pisa di due anni come capo di quella provincia, assai spesso si parlava di archeologia, e quale vastissimo campo offrirebbe in Italia a questo studio, e venne in me il desiderio di visitare se non altro que' luoghi e leggere qualche scritto che ne trattasse. Credo che il solo museo etrusco di Volterra basterebbe ad accendere la fiamma, il desiderio di apprendere anche nei più freddi, tanta è la meraviglia che destano oggetti d'arte, d'una finitezza che tocca

quasi il favoloso, in lavori d'oro e pietre dure intagliate. Essi palesano, anzi vi provano una civiltà avanzatissima; dalla provincia di Pisa ho fatto un passo più in là, e nel vicinissimo territorio di quella di Grosseto e sopra breve spazio ho veduto i ruderi di due altre città, Ansedonia e Roselle; non si vedono che traccia di mura e pochi edifici, ma che traccia! blocchi enormi, edifici che dovevano essere colossali e dimostrano un popolo forte e ricco; ma di queste tracce di popoli anteriori ai Romani, non è solo la Media Italia che ne offre, ma anche la Bassa Italia e le due isole, la Sardegna e la Sicilia. Vi ebbe un'epoca, se anche è impossibile di precisare, nella quale più d'un popolo potente in Italia ha dovuto gareggiare nell'elevare opere colossali; ma per nostra umiliazione, tornando a quello che ci lasciò più memorie, al popolo etrusco, che un giorno dominò anche nell'Alta Italia e penetrò nelle Valle dell'Adige e nella Rezia, del che si trovarono nei nostri tempi i documenti i più sicuri, ossia lapidi funerarie, di quel gran popolo noi non conosciamo ancora la lingua a fronte di luoghi, profondi ed intensi studi fatti in Italia ed in Germania. *Io credo*, diceva il Savi, *che non si arriverà a trovarne la chiave che avendo a disposizione nuovi elementi; se si scurasse è impossibile che una volta o l'altra qualche lunga descrizione, qualche legge scolpita o qualche preghiera sacra non si trovi.*

Qualche anno dopo, le mie vicende mi portano a Venezia; se i passi fatti in archeologia erano sempre piccoli, microscopici, l'amore, l'inclinazione a quello studio esisteva sempre, non si era mai spento, e colà trovò nuovo pascolo. La sola provincia di Venezia che rapporto ad estensione è piccola, quanto è grande d'importanza, quella sola provincia, dico, contiene o meglio conteneva cinque città che scomparvero: Concordia, Altino, Eraclea, Equilium e Torcello; più, a poca distanza di Concordia eravi l'immensa Aquileja, ora in territorio austriaco, ma che apparteneva ai Veneti in origine, trasformata poi in città romana di colossale estensione. Visitai tutti quegli avanzi e mi convinsi che il solo studio delle città che scomparvero dovrebbe essere uno studio interessantissimo, ma più ancora il primo passo a destare in Italia l'amore all'impresa di volerle conoscere più da vicino. Ma io certo non mi sentiva le forze

nè avrei avuto il tempo. Ora che feci? Vedendo qual senno pratico anima l'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, quello che primo sorse a difendere la grande impresa del Canal di Suez, mi feci coraggio e mi rivolsi al medesimo facendo presente quanto importasse scoprire anche l'Italia sotterranea. Ma come non sarebbe possibile ottenere questo, se prima non precedesse uno studio sulle città antiche scomparse che ne mostri l'importanza, pensai che, se venisse svolto e raccomandato simile tema da un Istituto autorevole, potrebbe aver esito felice ed essere il passo pratico per l'attuazione di ricerche per via di scavi che spettano poi alla massa di cittadini. Or bene, quell'illustre Consesso accolse favorevolmente la mia domanda. Non si occupò, e ben si comprende, che del quesito scientifico preparativo; vide quanto vasta è la sua estensione, ma riconobbe come esso ammetta un lavoro contemporaneo, fatto su norme uniformi e come, se anche riescisse imperfetto, potrebbe essere utile cominciando collo stabilire con qualche maggior probabilità di avvicinarsi al vero, quante città che ora scomparvero contò l'Italia e quale fu la loro relativa importanza. Lavoro impossibile per un individuo, lo poteva essere suddiviso su molti.

Confidando esso nella simpatia che pur sembra rinascere anche per questi studi, si rivolse agli Istituti scientifici delle diverse regioni d'Italia pregando voler dessi trovare nella cerchia rispettiva chi si occupasse, facendosi poi esso raccoglitore. — Ciò avveniva nel 1872. — Non si illudeva nè sulle difficoltà nè sul tempo, che pur richiedeva anche questo passo, ma dacchè gli pareva il primo indispensabile, lo raccomandava.

Ebbene, o Signori, la maggior parte dei corpi scientifici risposero favorevolmente; quelli dell'Alta Italia furono i primi che corrisposero anche col fatto e, trovato il dotto che era versato nella materia, trasmisero il rispettivo elaborato, che venne stampato negli atti dell'Istituto stesso.

Non vi sarà forse discaro il conoscere il risultato finora ottenuto.

Preveggo che il paese si divise per territori e si formarono due classi di città: l'una comprende le città che scomparvero, e l'altra le

città tuttora esistenti, ma sotto le quali, o parte delle quali, esistono ruderi antichi.

Nel territorio veneto si contano otto città che oggi sono scomparse completamente come tali, e sette che esistono sempre, talune fiorenti, come Padova, Verona, Vicenza, e sotto il cui suolo esistono ruderi antichi; e di quelle brevi monografie sono autori un Giuliani di Verona, un Gloria di Padova, un Bocchi d'Adria, un Joppi di Udine, un Bressan di Vicenza, persone tutte già ben note nella repubblica letteraria archeologica; infine sono quindici città descritte con indicazioni speciali se e qual grado di probabilità vi sia di trovare oggetti scavando.

Nel territorio bolognese sono nove città scomparse, due esistenti; e sono autori delle monografie il dotto nostro Collega conte Gozzadini ed il professor d'archeologia all'Università di Bologna, cav. Fr. Rocchi.

Nel territorio riminese quattro città scomparse, una esistente ed è autore della monografia il can. Tonini, bibliotecario della biblioteca Gambalunga di Rimini.

Nel territorio di Ravenna si contano quattro città scomparse, una esistente, ed è autore delle monografie il canonico Tarlazzi.

Nel territorio piemontese si annoverano dieci città scomparse, e nove che ascondono sotto il loro suolo avanzi antichi, e descrisse quelle città il professor G. B. Barco.

Nel territorio ligure si annoverano tre città scomparse e tre esistenti, con avanzi antichi sotto il loro suolo, e sono descritte dal professore cav. Francesco Capurro.

Un'altra celebrità in questo ramo il canonico Spano, menzionò quelle della Sardegna e ne citò nove scomparse, tutte offerenti la probabilità di trovar oggetti, e tre delle esistenti.

Per ultimo, fra i territori descritti e contenenti città scomparse, venne quella di Parma colla celebre Veleja, descritta dal cav. Luigi Pigorini.

Vi sono poi in queste regioni anche territori i quali, senza annoverare città scomparse, pur contano città, e fra le principali, che ascondono sotto il suolo antichità più o meno importanti, come per esempio Milano, Brescia, Modena, Piacenza, Como, Cremona e Mantova. Or bene, anche queste vennero chiarite sotto quel rapporto, e lo furono da personaggi ben noti.

Così Milano lo fu dal Biondelli, Brescia, città, dal cav. Da Ponte e la provincia dal cav. Gabriele Rosa, Modena dal Crespellani, che vi aggiunse Reggio d'Emilia e Brescello; Piacenza dal conte Pallastrelli, Como dal canonico Barelli, Cremona dal dottor Francesco Robolotti e Mantova dal professor Attilio Portioli.

Nel totale noi abbiamo un risultato di 87 città su d'un territorio che comprende l'Italia traspadana, la Liguria, la Sardegna ed i territori di Piacenza, Parma, Modena, Bologna, Ferrara, Mantova, Como e Ravenna.

Su queste 87 città, 50 sono scomparse e 37 sono tuttora esistenti.

Fermandosi alle sole città scomparse, voi vedete quale ingente numero esse formano; eppure i paesi più antichi e centro della civiltà preromana, se togliesi la Sardegna, non sono ancora toccati.

Manca l'Etruria, per la quale sta lavorando un dotto e ben noto archeologo, l'illustre Gammurrini; manca la Bassa Italia colla sua Magna Grecia, manca la Sicilia col suo numero veramente favoloso di città scomparse.

È impossibile il dire fin d'ora dove si giungerà con tali indagini, ma certo a più centinaia di città. Di molte di queste non si conosce altro se non che è certo che hanno esistito, e la prova la danno monete d'oro, talune di mirabilissimo conio.

Io credo che l'Istituto veneto, potendo condurre a termine quest'impresa, avrà reso un servizio segnalato all'Italia ed allo studio dell'archeologia in specie.

Radunate l'intelligenza, chiarite, studiate il campo, dice esso, e poi cercate i mezzi per scoprire. Senza di questi poco si può avanzare, poichè per avanzare in archeologia si richiedono nuove scoperte; ma i capitali male si impiegano, se non sono guidati dall'intelligenza.

Egli è però un fatto consolante, o Signori, che in questo ultimo decennio anche sotto tale rapporto si è progredito; il momento di dare una spinta con una buona legge è favorevole.

Ma, per quel poco studio che ho potuto fare, e dalla stessa Relazione di taluni dei valenti collaboratori nell'opera promossa dall'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, mi sono convinto che nulla è più nocivo, nulla raggiunge meno lo scopo che leggi severe. Esse conducono

al risultato opposto, e ciò per la condizione speciale del maggior numero delle scoperte che avvengono non già nelle città, benchè noi siamo nel centro di un'eccezione, che è Roma, ma nelle campagne, nei luoghi remoti. Le leggi severe non fanno che indurre lo scopritore a nascondere e talvolta distruggere un oggetto, se è di metallo prezioso, onde vendere il metallo per il suo intrinseco valore, mentre forse era un nonnulla in confronto al valore artistico; onde sono avverso e mi opporrò a rigori, che non solo fanno male, ma ci allontanano dallo scopo, riservandomi provarlo meglio allorchè si procederà alla discussione degli articoli, e quando altri volesse insistere su misure severe, soprattutto per quanto riguarda lo scavo di antichità.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Ministro della Pubblica Istruzione.

MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE. Io ringrazio l'onorevole Senatore Caracciolo ed in parte eziandio l'onorevole Senatore Amari dei discorsi che hanno pronunciato oggi, come sono grato all'onorevole Senatore che ha testè chiuso il suo discorso intorno agli studi che per molta opera sua furono intrapresi al fine di comporre una carta topografica delle città che i disastri degli uomini e dei tempi hanno sepolto sotto il suolo che noi calpestiamo. E volentieri mi associo alla lode dal medesimo tributata allo zelante e dotto Istituto Veneto. E tanto più ringrazio gli onorevoli Senatori dei discorsi oggi pronunciati in quanto aiutano la causa mia; il che non poteva dire delle dotte orazioni che ieri ascoltò il Senato, le quali, devo dirlo, mi avevano fatto commettere un grande peccato d'invidia.

Certo, io avrei dovuto e debbo invidiare e l'ingegno, e la erudizione, e la parola facile ed eloquente degli oratori di ieri; ma più che la sapienza giuridica dell'onorevole Senatore Di Giovanni, più che l'erudizione e la parola immaginosa e brillante dell'onorevole Senatore Massarani; più che la dottrina e il calore dell'onorevole Senatore Pepoli; io che tutte queste cose mi vorrei augurare, ieri ed oggi invidio il posto loro. Molto fortunato sarei in questa questione di conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte, di sedere Senatore al posto loro, e abbandonarmi a tutto quello che mi possa suggerire, se non la intelligenza dell'arte, l'amore

lungo di essa al fine di assicurare all'Italia il possesso di questo glorioso patrimonio al quale essa deve tanta parte eziandio del suo risorgimento. L'arte, siccome fu il nobile intento degli uomini cui era impedito il fare, e come ha potuto testimoniare all'Italia la forte vitalità sua, così valse eziandio ad impedire che la superba sentenza che qui ho sentito ricordarci, che cioè l'Italia fosse un'espressione geografica, potesse essere presa sul serio da nessuno, nemmeno dallo straniero, il quale si desse la pena di seguitare ed attendere con occhio imparziale e sagace a quella particolare forma di valore intellettuale che nei secoli della nostra oppressione si era tuttavia prodotta e mantenuta in mezzo di noi. E tanto più li invidio, imperocchè io sia persuaso non essere precisamente vero quello che ieri affermava l'onorevole Pepoli, o almeno quello di cui parve ieri dubitare l'onorevole Pepoli, che cioè i grandi prodotti dell'arte non siano congiunti con grandi manifestazioni di vita operosa e libera.

Io ho sentito ricordare da lui il secolo di Leone X, ho pensato che si potrebbe aggiungere il secolo di Pericle e di Augusto a quello di Leone X, e di Luigi XIV fra gli stranieri.

Ma dentro di me mi domandava se questi gloriosi periodi, i quali appunto hanno potuto prendere un nome dagli illustri reggitori, forse divenuti più illustri per merito dei potenti ingegni che riflessero sopra di loro lo splendore difficilmente pareggiabile delle opere loro; io mi domandava se questa gloria non era in qualche luogo o il primo palpito di un'epoca gloriosa e liberale che cresceva nel seno della nazione, o l'ultimo anelito di una vita liberale, la quale era lì lì per ispegnersi.

Io mi domandavo se il secolo di Pericle non sorgeva fuori da quelle pugne che avevano rivelato ai Greci la potente personalità loro: se il secolo d'Augusto non raccoglieva le glorie della repubblica, se il secolo di Leone X non cominciava con Dante, anzi con Cimabue, e con Nicola Pisano per finire con Michelangiolo e gli altri illustri i quali determinarono quasi tutta la curva che ha potuto descrivere la gran vita libera dei nostri comuni (*Bene*).

Ora, in questa profondità di convinzioni mie, il Senato sento come io dovessi invidiare coloro i quali potevano liberamente parlare dell'arte e della gloria della nazione e domandare

al Ministro ed all'Ufficio Centrale che le dovesse difendere in ogni modo e contro ogni diritto privato, piuttosto che travagliarmi a cercare in questa delicata e grande questione quel punto che io sono lieto di vedere essere stato segnalato dall'onorevole Caracciolo e dall'onorevole Senatore Amari, e valentemente, come era da attendersi, propugnato da essi.

Ed io aveva una ragione per sentirmi un poco eziandio sorpreso della difesa che io debbo fare di questo progetto di legge. Io credeva e credo che questo progetto di legge, il quale doveva camminare in mezzo a due grandi principi, che non debbono e non vogliono essere offesi da nessuno — il diritto sociale pubblico o dello Stato e il diritto della proprietà particolare — credeva dico, che questo progetto di legge fosse riuscito a temperare così le legittime esigenze dell'uno con quelle dell'altro, che niuno dei due dovesse lamentarsi offeso. Nè era opinione mia codesta, imperocchè come mia non avrebbe potuto avere gran valore. È una questione la quale per massima parte ho sentito farsi qui con argomenti, i quali escono dalla scienza del diritto, alla quale pur troppo io sono straniero. Ma la mia convinzione nasceva da questo; che è un progetto lungamente studiato, stato un pezzo agli studi del Ministero; ed io che per la fiducia del primo proponente, lo ebbi fra le mani, ho veduto quanta e quale mole di consigli egli avesse raccolto, innanzi di venire a scrivere un articolo di questa legge.

E mi piace ricordare che tra quei pareri, vi era pure l'avviso di un egregio uomo, il quale è là seduto al banco accanto al Presidente. Una seconda cosa mi confortava a sperare, che il progetto di legge avesse fatto giusta ragione ai grandi e legittimi interessi, quantunque diversi; il vedere cioè che è stato lungamente innanzi al Senato, che fu oggetto di diligente ed amoroso studio nel vostro Ufficio Centrale, e che di lì era uscita una Relazione alla quale io ricorrei tutte le volte che mi abbisognasse difendere quell'armonia dei diritti, la quale si sforzò di raggiungere ed attuare questo progetto di legge.

Ma non li ripeterò dinanzi a voi, che avete avuto più anni di tempo da leggerlo e da meditarlo, ed anche perchè quale sia l'ordine delle idee che ebbe mossi i vostri Colleghi a prendere la parola in questa questione, tutti

hanno fatto appello alla dotta Relazione. Era perciò naturale il credere che un progetto di questa natura non dovesse suscitare quelle vivacità di questioni che abbiamo veduto essere rinnovate, nè mettervi innanzi duri, inconciliabili due principii: il diritto dello Stato e il diritto della proprietà privata.

È una materia codesta molto discussa e studiata, e lungamente trattata.

Non sta dinanzi a noi un argomento nuovo nè veniamo noi i primi a ricercare le norme e i rapporti secondo i quali debba essere governata questa grande manifestazione dello spirito per mezzo delle linee e della luce. È troppo naturale che la Società stessa al primo istante che senti il pregio delle produzioni artistiche, abbia avuto due grandi interessi: quello di mantenere i cari prodotti che aveva, e quello di assicurarsi la continuazione di nuove produzioni. Quindi questo lungo periodo della storia nostra, se per una parte è segnalato da grandi lavori, che adesso sono riveriti monumenti, dall'altra parte è indicato e tutelato dalla legislazione, la quale se non ne accompagna il sorgere, presto intende ad assicurarli al paese, e che allorquando vede cessata o alquanto scemata la produzione, e minore il merito, si impaura che le tracce delle glorie nostre scompaiano dalla faccia della nostra Italia, tutta si arma di quanti argomenti le sono utili, affinchè resti a noi e tra noi la testimonianza delle cose grandi operate dai nostri maggiori. Or bene, questo progetto di legge meditato lungamente, studiato da tre Ministri predecessori miei, da due Commissioni vostre, fu combattuto ieri, posso dire, da tre oratori.

L'onorevole Senatore Di Giovanni, con quella profonda scienza giuridica e con quella logica che diritta cammina, disdegnosa delle transazioni, è venuto qui a dire: voi volete conciliare il diritto di proprietà col diritto dello Stato. Voi tentate una cosa impossibile. La facoltà di esportare è la negazione del diritto pubblico, e la prelazione che riserbate allo Stato, e la licenza la quale volete che ad esso se ne chiegga, come non assicurano all'Italia il possesso del suo tesoro artistico, così in definitiva non confermano il suo diritto. Si scelga tra il diritto dello Stato e quello dell'esportatore: uno dei due rimarrà integro; dimezzati, non esiste nessuno. Per esso la scelta è fatta.

L'onorevole Senatore Di Giovanni ha pronunziato ieri un discorso che io leggerò volentieri, come ho letto molto volentieri il parere suo, che è consegnato nella Relazione dell'onorevole Senatore Miraglia; c'è dottrina, c'è dirittura di ragionamento, c'è severità di processo; c'è tutto; anzi c'è troppo.

La convinzione che io ho della bontà del progetto sottoposto alle vostre deliberazioni, e l'obbligo in che sono di difenderne tutte le sue parti dal vigoroso attacco, ha fatto pronunziare a me un giudizio che troverà audace chiunque sappia, come so io, quanta autorità mi manchi per trattare una così ardua questione di diritto.

Eppure il senso naturale ripugna ad accettare quelle recise deduzioni che contro questa o quella prescrizione della legge si traggono, vuoi dal sociale, vuoi dal diritto di proprietà.

Chi storicamente riguardi come ciascun diritto siasi andato svolgendo, questi dubiterà assai nello arrendersi alle argomentazioni che abbiamo udite. E di questa storia vi ha una parte che non può essere ignota anche ai digiuni delle discipline giuridiche.

E pure, svolgendo qualche libro antico, cercando nei classici che ho dovuto tuttavia aver per le mani per lungo tempo, apparisce quale fosse dapprima il diritto dello Stato, in quale senso abbia progredito, nè parmi che il movimento suo abbia avuto la direzione contro il diritto dell'individuo e della sua proprietà.

Il diritto che ha lo Stato della propria difesa una volta era significato così: il nemico si ammazza, poi si conserva e diventa servo; indi il servo è un liberto che spesso giunge a conquistare il privilegio della città. Lo straniero al principio è un nemico, poi un barbaro, infine un ospite, se vera è la nobile etimologia delle due parole latine.

Il diritto dell'individuo, che fors'anche è un dovere, quello cioè di difendere la sua persona, si esprime in un tempo col diritto della vendetta e la legge del taglione. Ma lo Stato interviene fra quelle ferocie che perpetuano i delitti di sangue, fa sua l'offesa recata altrui e la punisce esso: prende l'omicida ed il ladro, e serbandoli al giudizio e alla pena, l'omicida ed il ladro difende contro gli offesi, se questi vogliono da se stessi punire.

A me pare che questo diritto assoluto dello

Stato col progresso dei tempi si determini, si modifichi, si temperi, e diventi un carattere del diritto pubblico questo suo armonizzarsi e contemperarsi che fa mano a mano coi vari diritti delle persone. Onde io mi associo all'onorevole Amari, lieto che mi abbia preceduto, e domando a mia volta quale è il principio assoluto, assolutamente applicabile nell'ordinamento della nostra società civile?

L'onor. Amari ricordava come gli elementi delle moderne società non siano così semplici e pochi come nelle passate si rivelarono, e più come non aspettino ciascuno il loro momento per prodursi ed operare, ma vivano insieme nei tempi nostri e in mille forme s'intreccino e ciascuno un po' del suo cedente all'altro informino la nostra vita economica, civile, intellettuale e morale. Senza queste concessioni ed accordi la manifestazione della vita dei popoli sarebbe impacciata, lo svilupparsi delle forze le quali sono nell'individuo, e si rivelano nella società, contrastato dalla preponderanza e prepotenza di altri che rifiutano di scendere ai patti, sarebbe ritardato; fors'anche irritato dalla lotta diverrebbe una minaccia e un pericolo. Di fronte a ciò, quale è il principio che assolutamente possa stare, ed operare senza riguardi ed obbligare tutti gli altri a modificarsi, restando esso solo assoluto, immodificabile?

Che se guardiamo soltanto questo speciale diritto che lo Stato ha sopra i monumenti che sono gloria del suo popolo, dalla storia sommaria, ma precisa e completa che ne ha fatta l'onorevole Senatore Miraglia, bene appare che non mai fu proclamato assoluto e superiore senza contrasto e senza obbligo di alcuna concessione a quello dei privati.

Quello che più sopra affermai del processo evolutivo del diritto pubblico, facile è riscontrare essere avvenuto ed avvenire eziandio se della famiglia e delle persone si tratti o delle cose. A principio il padre di famiglia è il padrone, è lui il sovrano. Ogni altro membro della casa, la moglie, i figliuoli soggiacciono all'arbitrio suo: gli stessi figliuoli non hanno uguaglianza fra loro.

Ma nel progresso di tempo che cosa avviene? Comincia la donna ad essere riconosciuta una compagna, ed Ovidio, dipingendo le ottrabrate antiche che si facevano per le feste di Anna Perenna, vi descrive il Romano che torna dalla

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 NOVEMBRE 1877

campagna con sotto al braccio la consorte, e *gaudet cum pare quisque sua*.

Non ricordo a voi, Senatori egregi, il profondo e largo cangiamento che la civiltà andò via via introducendo nelle leggi che riguardano la figliuolanza.

Il padre riconosce nella donna che ad esso recò le gioie e le sollecitudini per i nati una compagna e una consigliera. Quella legge dell'istruzione obbligatoria alla quale l'onor. Di Giovanni, colla ricordanza buona fattane ieri, dava una seconda approvazione, quella stessa legge tempera ed aumenta insieme i diritti e i doveri di questo padre, ve ne fa un maestro ed un sacerdote, imperocchè commette a lui eziandio l'educazione religiosa. Siamo mille miglia lontani da quel padre il quale tiene tutto a se sottomesso, e pesa tanto di più sulle persone quanto più queste sono a lui vicine. Siamo lontani dal feroce diritto antico sui figliuoli, sugli schiavi.

Ecco dunque un altro diritto il quale si muta e permette che si affermino nuovi diritti nelle persone, e che tutti questi siano governati per modo da poter essere contemporaneamente esercitati senza violenza e senza passione di alcuno. Né tutto questo io credo possa intervenire o durare dove ciascuno rifiutasse di stare contento entro certi determinati confini.

Si covrà forse ammettere che il diritto della proprietà individuale non abbia a sua volta patito ed accettato questi confini? Se questo fosse per avventura assoluto, lo dovremmo ora trovare quale esso fu per lo passato, perchè ogni cosa che è assoluta non patisce limiti di tempi nè di luoghi, ed ora come sempre la sua forza avrebbe dovuto rimanere intiera.

Io non sono un avvocato e non posso investigare nelle nostre leggi e dimostrarvi quali sono le condizioni che si fanno alla proprietà. Tuttavia a me pare che si possano ridurre a questa forma tanto i diritti quanto le restrizioni che sono dal corso dei tempi e dei bisogni sociali apportate al diritto della proprietà.

Allorquando la società civile crede necessario di invadere la proprietà altrui, mi pare che non lo faccia che in una forma sola: il riscatto. Si vuole lanciare la vaporiera attraverso la vallata, ma questa corsa minaccia le case nelle quali voi siete nati e cresciuti, di-

struggendo tutte le più care memorie. Ebbene, tutta questa specie di santuario di tutti gli affetti nel quale vive la famiglia, dinanzi all'utile pubblico è costretto a ritirarsi; ma la società procurando il suo vantaggio, riconosce il suo dovere, e del danno non solo, ma anche dell'incomodo che vi ha arrecato, vi offre il giusto compenso.

Dunque questa proprietà subisce tutte le modificazioni che crede necessarie di portarvi il diritto pubblico col riscatto. Così i principi come gli uomini pare a me che non possano fare il comodo loro senza misura col comodo altrui; la esclusione di una cosa giusta e buona non può volersi senza ingiustizia. Che se avvenga, e spesso avviene, che si trovino in disaccordo lo Stato e l'individuo, non la forza deve sciogliere il litigio, ma l'equità.

Che se la giustizia e la equità non trovassero i dovuti temperamenti e compensi e fosse impossibile la conciliazione fra il diritto dello Stato e il diritto della proprietà privata, sentirei l'animo mio compreso da una grande paura, imperocchè, se questo fosse vero, noi dovremmo assistere, e, se non assisteremo noi, assisteranno i posteri nostri e ne subiranno le tristi conseguenze; nè l'industria loro potrà evitarle, imperocchè, quando i principi sono veri, se non oggi, o domani, certo posdomani produrranno i loro effetti, niuna cosa essendo più inesorabile delle promesse. Se questa conciliazione non è possibile, voi non potete avere che due cose: l'assolutismo in alto, l'anarchia nel basso. Allorquando il diritto dello Stato possa assolutamente invadere i diritti altrui, non senta il bisogno di conciliarli, di trattare con essi, di venire ad accomodamenti, io domando: dove si arresta? Ed allorquando il diritto della proprietà privata non possa a sua volta subire quella sorte che in tutte le cose subiamo, che subiamo in tutti i nostri personali diritti, perchè in tanto si estendono in quanto non offendono i diritti degli altri, allora noi abbiamo la sovranità frazionata, ciascuno non bada che a se e al comodo suo, la libertà sua diventerebbe violenta, si andrebbe incontro allo scioglimento della società e dello Stato.

A me dunque pare che, se il progetto di legge, come si vedrà nella discussione degli articoli, fa giusta ragione alla difesa di un principio il quale certamente sta a cuore

del Senato, che è questo del diritto dello Stato, e fa giusta parte eziandio a quell'altro principio che non può mancare di difensori in nessuna società ordinata equamente, che è il diritto di proprietà, a me pare, dico, che questo progetto di legge debba essere benignamente accettato dal Senato medesimo e favorito del suo voto.

Mi affretto di uscire da questo campo che non è da me il percorrere. Quando io sentivo gli onorevoli oratori con tanta eloquenza discorrere dell'uno e dell'altro principio, io mi domandavo se il concetto ispiratore della legge direttamente e principalissima si recasse innanzi una tale questione, o se il suo obiettivo non fosse un altro, e gli studiati temperamenti del diritto dello Stato con quello degli individui non fosse altro che il mezzo e la via per raggiungere quello.

Quale è lo scopo della legge che vi sta dinanzi? Lo raccolgo dalle parole di coloro i quali hanno discusso fino ad ora: mantenere all'Italia il suo glorioso patrimonio artistico. Or bene, il legislatore aveva questo solo scopo? Una legge la quale dice di conservare i monumenti di qualunque natura essi siano, non ha che questo solo scopo di conservare all'Italia il suo patrimonio artistico?

Io non l'ho inteso così e credo che appunto l'essersi inteso in questo senso il primo titolo abbia portato di conseguenza le molte e vivaci opposizioni al titolo secondo, che tratta dell'esportazione.

La legge intende di conservare non il glorioso patrimonio delle arti belle che sono in Italia (questo è secondo), ma la legge intende di conservare le splendide manifestazioni del bello, come conserverebbe le manifestazioni del vero, come conserverebbe le manifestazioni del buono, non purchè italiane siano e all'Italia giovino, ma perchè in se stesse un bene e cagione di progressi veri all'umanità.

Questa legge, prima che essere italiana, è una legge umana, e il Senato, allora quando voti questa legge, non rende solo un omaggio alla ricchezza nostra, rende un omaggio a quella grande fonte di coltura umana che è la rappresentazione gloriosa e feconda del concetto del bello.

Noi vogliamo questa legge, imperocchè prima di tutto vogliamo che quale si sia l'opera d'arte,

da qualunque sia stata prodotta, non patisca offesa da barbaro nessuno: non l'ignoranza, non la cupidigia possano distruggerla.

E che? Ieri l'onorevole Senatore Massarani ricordava come viaggiando per gli esteri musei e gallerie si sentisse una fitta al cuore vedendo là nel posto d'onore le opere del genio italiano, Ebbene, io ho veduto al di fuori opere le quali non appartengono al genio italiano ed ho patita una fitta al cuore, e l'avrà sentita anche lui, allorquando, ad esempio, nel museo del Louvre fermò gli occhi sulla Venere di Milo colle braccia infrante! ed avrà deplorato sicuramente, non nell'interesse italiano, che italiana non è la Venere di Milo, ma nell'interesse dell'uomo colto e gentile, nell'interesse del bello, che ingiuria di uomini e di tempi abbiano mutilato l'ammirando lavoro.

E se noi Italiani, quando le fiamme si appresero alla chiesa dei Santi Giovanni e Paolo in Venezia e divorarono quel divino lavoro del nostro Tiziano, provammo al cuore un'acerbissima ferita, io sono sicuro che in tutte le parti del mondo civile quelle fiamme hanno fatto patire uguale dolore, quelle fiamme hanno scottato i cuori generosi e gli intelletti aperti al bello, inconsolabili di una sì grande rovina.

Innanzitutto, per me, si distrugga in Italia o fuori un grande lavoro, come uomo mi addoloro; si distrugga in qualunque parte del mondo una splendida manifestazione di una potente individualità umana, riconosco una disgrazia per tutti.

La prima cura che devo avere la legge nostra e quella di difendere la manifestazione del bello, nostro o straniero che sia. Inoltre bisogna pure badare che, allorquando si fanno delle leggi esse debbano rispondere a quella, che direi la coscienza legislativa del genere umano; e che questa coscienza legislativa del genere umano debba riconoscere se stessa e i caratteri suoi nelle prescrizioni nostre, non sarà dubbioso a chi consideri che quello che facciamo noi, possono farlo gli altri e che l'oggetto di cui trattiamo è così universale come il vero.

Chi, spoglio per un istante di ogni sentimento particolare di nazionalità, esamini quello che noi vogliamo con questa legge assicurare alla gloria e al progresso nostro e di tutti, vede che noi dobbiamo provvedere un po' più largamente che alla sola difesa dell'arte italiana;

ma dobbiamo pensare a mantenere tutte le manifestazioni dell'arte del bello che sono in Italia.

Ora, gl'Italiani hanno importato molto. È vero che sono ben lontani da noi quei tempi nei quali dal Nilo e dal Jonio veleggiavano verso i nostri porti quei meravigliosi lavori ai quali dobbiamo la rapidità e lo splendore del nostro risorgimento.

È vero eziandio che l'Italia attuale pure risorta a libertà e unità, non sarebbe capace di importare a quel modo che l'Italia antica importava e io non lo auguro; sibbene mi auguro insieme con voi che l'Italia attuale, ritrovando le vie della prodigiosa operosità sua negli ultimi secoli del medio evo, ritrovi e la serenità degli antichi ingegni, e intorno a questi i giusti e munifici estimatori. Sarà molto più lodata l'opera nostra nella conservazione dell'antico quando apparirà che di quel patrimonio non sappiamo vivere soltanto, ma ci dimostriamo capaci d'aumentarlo.

Scopo delle leggi è dunque primo quello di salvare da ogni ingiuria le opere di arte, secondo l'altro di mantenerle, quanto più è lecito, nel nostro paese.

In questa legge c'è qualcosa che si allontana dal comune ordine degli apprezzamenti.

Una legge sui monumenti, sulle opere e sulla proprietà artistica, ha in certo modo due soggetti.

L'onorevole Senatore Di Giovanni ha detto potentemente, in quel parere che ha stampato nella Relazione del 1872, i diversi rispetti che debbono essere presenti al legislatore. — Chi è il vero proprietario dell'opera d'arte? Colui che possiede il quadro, la statua, il palazzo? Ma allora la gloria è dovuta a colui che possiede il quadro, a colui che possiede la statua, a colui che possiede il palazzo. La immortale rinomanza del *Mosè* sarà di papa Giulio, non del Buonarroti; la fama delle opere del Verdi toccherà allo stampatore Ricordi. No, davvero. Colui che acquista il quadro, la statua, che si fa erigere il palazzo, viene a contrattazione con un altro, il quale vi porta tutto quello che è di intimo e potente nella individualità sua.

Ora, è probabile, è possibile, che in generale quest'artista, il quale viene a contrattazione con colui che gli dà una commissione, così rinunzi alla proprietà sua da accettarne la distruzione? No, davvero. C'è una parte, la

quale l'umanità difende, e questa parte è l'individualità di ciascun vero autore, la quale si compone di due elementi; nel che spero d'avere consenziente l'onorevole Senatore Di Giovanni. C'è un elemento che è nazionale, ma c'è un elemento che è umano e universale. Fino a che punto o Dante o Michelangelo sono italiani? E da qual punto cominciano ad essere la gloria dell'umanità intera? Fino a qual punto arriva il nostro interesse di conservare le opere di Raffaello e di Michelangelo, e fino a qual punto l'umanità riconosce andarci dell'interesse suo perchè siano conservate? Fino a che punto una nazione riceve dalle altre cognizioni e ispirazioni, e fino a qual segno essa coi progressi suoi aiuta i progressi delle altre? E se non è a dubitarsi che i contatti e i commerci delle nazioni giovino a ciascuna per migliorare le industrie e le produzioni loro, io non credo che questa benefica influenza dell'uno sopra un altro popolo venga meno quando si tratti dell'attività di un popolo nel campo della storia e della filosofia, delle scienze, delle lettere, delle arti.

Quale è il popolo che ha tutto e che deve nulla a nessuno?

Di qui nasce che il legislatore elevandosi alla pura contemplazione del diritto il quale non può essere vivo in un luogo e morto in un altro, ma universale debbe essere come sono i principi e le verità, riguardi la materia di cui si discorre, con occhio ed affetto parziale per la sua nazione, ma non trasandi quei rapporti o vincoli che passano tra questa e le altre. Cosicchè se dobbiamo procurare che queste opere egregie restino ammaestramento del popolo nostro, questo in delinitivo non ha da essere fatto per mezzo di un'assoluta coercizione di legge che neghi il diritto, tutto il diritto del proprietario, ed impedisca che sia dagli esempi vivificata e diretta la fantasia delle altre nazioni.

Adunque a me pare che i principi ai quali è informata la legge meritino quell'appoggio che alcuni degli oratori loro hanno dato.

Vero è che finora non fu da nessuno tutta intiera contraddetta la legge, e il titolo primo sia stato universalmente accettato. Il forte delle questioni e dei dissensi è in quelle prescrizioni che appartengono al titolo 2°.

Quanto al titolo 2°, gli oratori che ieri con tanta autorità di parola hanno favellato, ed oggi

l'onorevole Amari, non vogliono saperne della facoltà di esportare, e per converso l'onorevole Senatore Pepoli che ribatteva virilmente l'opinione degli onorevoli Colleghi suoi, rifiuta ogni limite a tale diritto.

Però è necessaria una correzione. L'onorevole Senatore Massarani non si mostrò invero soddisfatto del titolo primo. In generale a lui sembra che la Redazione del progetto sia alquanto avviluppata e dubbia in alcune parti; e per mezzo a questi viluppi è parso a lui districare questo intendimento, che cioè il Governo abbia cercato di scaricarsi in parte maggiore o minore dagli oneri che questa legge gli poteva addossare, a danno delle provincie e dei comuni.

Questo sospetto si confermava da ciò che in un articolo che esso ricordò, si parlava della facoltà richiesta dal Governo di potere cedere alle provincie od ai comuni quei monumenti dai quali il demanio non ritraesse vantaggio. Si aggiunga, come egli giustamente avvertiva, la condizione della finanza e dell'erario nazionale, il quale florido non essendo, natural cosa è che il Governo cerchi chi in qualche parte al medesimo sostituendosi lo aiuti a compiere l'ufficio suo.

Questa necessità delle finanze deplorata da molti, non lo è meno da questo Ministero, il quale sente quali e quante cose domanderebbero le scienze e le arti; domande alle quali esso non può dare conveniente e soddisfacente risposta. Nè questo è sentimento mio soltanto, chè anzi sono certo che tutti quegli uomini valenti che innanzi a me tennero il governo della Pubblica Istruzione, e quelli che a me succederanno, tutti maggiori di me, non meno di me hanno sentito e sentiranno come pure per questo riguardo di conservare all'Italia il suo patrimonio artistico ed impedire che le cose nostre migliori per arte non vadano all'estero, sieno troppo scarse le forze del nostro paese. Perciò non è a meravigliare che l'onorevole Senatore Massarani siasi immaginato che il Governo con questo progetto sia andato in certo qual modo rintracciando il Circeo che in sua vece porti, o con esso divida il peso.

Io avrò torto, ma questo è il vero. Avevo, innanzi al discorso dell'onor. Senatore, studiato il progetto del vostro Ufficio Centrale, e dopo le gravi parole del Senatore, l'ho riletto e come prima così dopo, la lettura del progetto mi ha condotto in un giudizio perfettamente contrario, e

mi è parso sempre che si accrescesse il carico del Governo, più ancora che quello dei Municipi e delle provincie.

Del quale giudizio mio l'egregio Relatore può farmi buona testimonianza. Leggendo insieme con lui e, per cortesia sua, i vari articoli del primo titolo, spesso gli annotai come in alcuni di essi si rendesse necessaria una spesa la quale non aveva nessuno che la dovesse sostenere dal Governo in fuori. I timori miei erano veramente più grossi che la realtà non permettesse, avendomi del significato e della portata di alcuni articoli il medesimo assicurato; ma resta sempre vero che io qua e là aveva ravvisato e temuto l'obbligo di nuovi e maggiori sacrifici pel Governo.

L'aver letto diversamente dall'onorevole Senatore nel progetto dell'Ufficio Centrale, sarà colpa o difetto mio; ma pur troppo in questo sono recidivo.

L'affermazione di coloro i quali sostenevano la ferezza degli antichi decreti e la proibizione dello esportare, a me non parve esatta. Io avevo cercato di farmi un giusto concetto delle varie legislazioni le quali attualmente sono in qualche vigore nel nostro Regno, e nell'intervallo che è corso fra la seduta di ieri e quella di oggi, volli riesaminare la materia.

Io mi sono confermato nell'avviso di prima, che cioè la esportazione era permessa, la reggevano alcune cautele e prescrizioni, quella prima di dovere ottenere licenza dallo Stato, si concedeva a questo medesimo il beneficio della prelazione, il quale, avuto riguardo all'erario di ciascun principato, non so quanti lavori di grande importanza sia bastato a mantenere entro i confini di quei piccoli Stati: ad ogni modo si esportava. Solamente la legislazione modenese fa eccezione a questa regola; là è impedito e proibito assolutamente lo esportare gli insigni prodotti delle arti belle.

Qualcosa di simile è nella Toscana; più severa quasi da un lato, più mite dall'altro.

Quivi si ordina che sia assolutamente vietato di portar fuori, non solo dal granducato, ma pur dalla città di Firenze, foss'anche per recarle in villa, le opere di diciannove dei più insigni artisti. Ma fuori di questi diciannove e delle opere loro, la esportazione era permessa.

A questo proposito non sarà inutile osser-

vare i limiti di questo divieto. Tutti quegli autori i quali hanno dato il primo moto al risorgimento dell'arte in Italia, non sono ricordati in quel catalogo. Il legislatore non ha tenuto conto dei primi vagiti dell'arte, vagiti che presto divennero parola viva e gagliarda e feconda. Sicchè, quasi a memoria nostra, fu uno zelo o un impeto a ricercare e studiare quegli autori, e i trecentisti si ebbero a buon diritto cultori ed amatori; e qui mi guardo dall'affermare che a buon diritto fossero imitati.

Ora, il Senato ricordi che per alcuni degli oratori fu espresso il desiderio che ci fosse come una distinzione di maggiori e minori artisti: che certi monumenti fossero dichiarati singolarissimi e di tale importanza che in niun modo si avessero ad esportare.

Amo credere che noi siamo arrivati a tale maturità ed imparzialità di giudizio, che dalla eletta schiera delle opere conservabili assolutamente alla nazione, non andrebbero escluse nè le Madonne di Cimabue e di Giotto, nè le sculture di Niccola Pisano, nè le terre cotte di Luca della Robbia, ma non posso celare a me stesso che il bello, quale apparisce nelle opere dell'uomo, non è assoluto, nè sempre ed ugualmente valutato in tutti i periodi.

Omero ha trovato il suo critico; l'ebbe Dante, nè è a stupire che qualcosa di simile avvenga nelle arti figurative. Basti osservare il processo odierno; e Voi, illustri Senatori, ne sapete meglio che io non valga a dire.

Come degli uomini, così dobbiamo dire dei secoli; questi non continuano il medesimo modo di pensare, di sentire e di giudicare. Alcuni gloriosi nomi restano, è vero, indiscussi sul loro piedistallo di gloria, ma sono pochi; intanto nuove forme di bellezza si vagheggiano a quel modo che nuovi veri si cercano, e si trasforma il gusto, come la scienza.

Nè variano solo i giudizi, ma anche la norma di questi. Ora, una nazione impone alle altre il suo particolare sentimento, e crea quasi una corrente o una moda che produce pure gli effetti suoi. Non è molto, ebbi a contrattare un quadro del Guercino, nome in verità tra i più chiari e cari che ricordi la storia delle arti. Ebbene, il perito dicevami: attualmente il prezzo delle opere di lui non è molto elevato; gli stranieri non le cercano.

Chieggo scusa al Senato della digressione e

torno al soggetto, che era appunto quello di vedere quale fosse stato il trattamento delle legislazioni dei vari Stati in cui era divisa l'Italia, per riguardo alla esportazione delle opere di belle arti, e ripeto che bene vi erano impacci e obblighi di denunce, e necessità di licenza e prelazione di Governi, ma la proibizione intiera ed assoluta non era che nel Modenese, e ristretta e deflitta come accennai, nella sola Toscana.

Tornando al progetto dell'Ufficio Centrale, a me parve di leggervi, un aumento di oneri pel Governo, ma non parmi vi sia alcun articolo, che permetta di dire che il Governo si scarichi sui Comuni del debito suo. Epperò sin d'ora domando facoltà al Senato di richiedere poi all'Ufficio Centrale ed eziandio al Senato medesimo, che non voglia che tutti gli oneri che derivano dalla custodia vengano a cadere addosso al Governo, perocchè sarebbero di un peso superiore alle forze sue, e neanche forse giusti. E questo mi piace di avere inteso quando si manifestò il desiderio che ci fosse come un inventario, dallo studio del quale si potessero trarre fuori quei monumenti, i quali avessero una grande e segnalata importanza artistica, cosicchè stesse bene che fosse tutta la nazione che ne facesse le spese necessarie per la custodia e pel mantenimento.

Sebbene anche qui siavi qualche cosa a riflettere: giusto è che paghino il servizio coloro i quali dal servizio medesimo ricavano i frutti; e certamente la Nazione è la prima. Ma questi monumenti non esistono senza un qualche benefico effetto economico in questa od in quell'altra città, per non dire della più importante influenza educativa e morale.

Or quelle terre le quali risentono pure questa buona e profittevole influenza, se sieno chiamate a concorrere in qualche misura al mantenimento di quelle spese onde esse hanno vanto, non dovrà parere strano.

Non dovrà parere strano nè ingiusto anche perchè le forze del Bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione sono queste che io vi dico.

Quanto alla conservazione dei monumenti antichi, scavi, musei ecc., in tutto sono impostate nel bilancio lire 651,314. E per tutto quello che riguarda i monumenti medio-evali e moderni, non abbiamo che la somma di L. 243,102

e 10 centesimi. Quanta esigua somma davanti a tanta ricchezza e tanti bisogni!

Tuttavia io credo che il Senato udirà con piacere quello che con queste somme abbia potuto fare in questi mesi lo Stato. Ritengo inoltre che sia giustizia il dirlo, perchè l'onorevole Senatore Massarani non mi parve troppo soddisfatto o persuaso della bontà dell'opera governativa. Esso lamentò in certo qual modo, o mi parve, che la macchina governativa fosse troppo complessa e di difficile movimento. Le questioni, secondo il medesimo, vanno dal Governo alle Province e ai Comuni, e ne tornano indefinite, sicchè in questo palleggiarsi dall'uno all'altro dei consigli, dei provvedimenti e degli aiuti, non di rado accade che la materia della discussione si dilegua, e il monumento scompare. Epperò ricordava il motto antico e succoso: *Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur.*

Evidentemente non si può arrecare rimedio a tutti i mali con queste somme.

Tuttavia, eccovi uno specchio delle cose che si sono fatte.

La Direzione archeologica ha potuto spendere in acquisti L. 149,923 36, ed alcune delle cose acquistate sono certo di primaria importanza. E giustizia vuole che si dica qui, come da parecchi dei proprietari ci furono resi facili simili acquisti. Dal che apparisce che il venditore italiano, non lo speculatore s'intende, preferisce che gli oggetti restino nel suo paese, o facilmente si accomoda col Governo.

Molto minore è l'assegno alle belle arti medio-evali e moderne, come quello che non giunge alle lire 241,000. E tuttavia anche di alcune notevoli collezioni si sono accresciuti i nostri musei e le gallerie. Quasi 39,000 lire furono spese in acquisti fatti dall'Istituto di belle arti e dalla Galleria di Firenze, dall'Accademia di belle arti di Bologna, dal museo di Palermo. Più noi abbiamo in 31 provincie lavori di riparazioni ai monumenti antichi, ed i monumenti che si restaurano sono 99.

Si sono fatti de' provvedimenti per migliorare la condizione attuale di 33 musei. Abbiamo degli scavi governativi in 22 provincie: otto scavi non governativi sono sussidiati dal ministero. Il medesimo veglia a 23 scavi provinciali, comunali e di privati, i quali si governano secondo la direzione loro data.

Nè l'anno fu povero di scoperte fortuite; e que-

ste assicurate alla nazione, non trafficabili, senza permesso, nè vendibili alla macchia, furono 74.

Non è quello che gli onorevoli Senatori potrebbero volere paragonandolo coi bisogni attuali, che non è ingiuria il dire essere in molta parte effetto di trascuratezza antica. Non è quello che basti al Ministero della Pubblica Istruzione. A questo molto meno che a tutt'gli altri: imperocchè ad esso ben di sovente alluiscano domande di soccorsi, e si rivelino i pericoli che minacciano la conservazione di molte delle nostre opere migliori. Ma quello che anche con piccoli mezzi si ottiene, valga ad affidare il Senato che l'amministrazione sente tutta la gravità dell'ufficio suo, e apprezza degnamente gl'interessi che le sono affidati, e si argomenta di non venire meno al nobile e caro ufficio di conservare alla civiltà le produzioni degli artefici valenti.

Dalle cose che mi accade di accennare innanzi, può già dedursi quale sia il mio parere intorno al divieto di esportare. Quando la esportazione sottrae al paese che la possiede, un'opera che in niuna maniera può essere rifatta, la ricchezza artistica di questo si scema, il capitale però si aumenta, giacchè, nel più dei casi l'esportazione è vendita.

Proibire questa, se può essere consigliato dal forte amore delle cose nostre, lo dirò schiettamente per i rapporti che passano tra le diverse famiglie umane, per quel lavoro onde ciascuna si sforza accrescendo i beni suoi, di vantaggiare la causa dei civili acquisti, particolarmente poi pel diritto dei privati, mi pare cosa esorbitante e sconveniente: sebbene io non abbia, e lo dirò apertamente, di cotesto diritto de' privati quel concetto medesimo che ieri indicava l'onor. Senatore Pepoli, e mi guardi dallo arrivare fino là dove egli giungeva. Egli applicava all'opera dell'arte quelle condizioni generali che a tutte le altre cose si riconoscono, e al possessore di quelle, tutti i diritti che il medesimo ha verso le altre cose.

Il che sarà riconosciuto eccessivo da chi avverta che il possessore ha bensì acquistato l'opera, ma non la fama d'autore di questa, alla quale, che in niuna maniera è sua, esso apporterebbe documento grandissimo colla distruzione del lavoro e non compensato.

Il che in molta parte sentiva l'onor. Senatore Pepoli il quale confessava che l'atto di co-

lui sarebbe stato dalla pubblica coscienza denunziato siccome vandalico.

Nel che bene si apponeva: e ciò vero essendo, a me piace avvertire che in questa taccia nella quale certamente si incorrerebbe, vi è già la rivelazione di un diritto, il quale se non è ancora esplicito, comincia a germinare nell'animo umano; se è sentito da pochi, e non si dichiara, e non si formula ancora, col progresso della civiltà andrà crescendo ed ogni giorno più facendosi popolare e comune, sarà tradotto finalmente in un articolo di legge.

Le verità non balzano fuori improvvisamente, luminose ad un tratto come si favoleggiò di Minerva. Sono simili agli albori del giorno questi della coscienza e del diritto.

A principio la bianca luce appena si ripercuote sulla più alta cima della montagna, poi scende giù e illumina i poggi minori, e si diffonde per la soggetta atmosfera, e finalmente splendida investe anche gli ultimi burroni.

Questa a me pare che sia la storia di molti dei nostri diritti.

Ora come io non penso che la civiltà ed il progresso abbiano detto la loro ultima parola, così non credo che noi abbiamo sviluppato e definito tutte le forme de' particolari diritti. Quella sentenza o legge, ricordata parecchie volte nella presente discussione, che cioè: *ne quis re sua male utatur*, non si direbbe che, se da un lato si appoggia al riguardo dovuto all'utilità comune, che vuole che niuna cosa capricciosamente sia distrutta, dall'altro lato sembra ammettere che vi esista quasi un diritto delle cose?

Non so se nei Codici vi siano già delle pene per quelli che maltrattano gli animali, ma intanto gli uomini educati e gentili si sdegnano a mali trattamenti, non menano buona al proprietario la ferocia dimostrata contro la proprietà sua, e sento talora invocarsi una legge che sanzioni questa riparazione della coscienza.

Dire se l'esportazione debba essere permessa o no, mi pare che equivalga press' a poco a questa domanda: Ci può essere qualche paese il quale si possa sottrarre a mettere in comune commercio del genere umano quello che esso produce? Io vorrei essere economista per trattare una questione di questo genere. Ma non sono tale, e pur troppo sono tutt'altro. Questo

intenderei volentieri essere trattato da valenti maestri miei che sono qui.

Per me la risposta affermativa alla domanda surriferita parrebbe meno equa; molto poi meno equa mi parrebbe rispondere affermativamente alla stessa domanda, quando questa riguardasse il lavoro e la produzione individuale.

Queste suppongono libertà di mercato e di contrattazioni, e quanto questa è maggiore, meglio prospera ogni industria di mano o d'ingegno a vantaggio individuale e comune; si può bene, si dovrà anzi distinguere tra produzione e produzione, tra lavoro e lavoro, provvedere a che il paese non manchi dei profitti del lavoro degli uomini suoi, ma limiti anche qui debbono essere, perchè resti un qualche diritto ai privati. In effetto le nazioni si guarantee con dazi più o meno elevati, ora a tutela dell'interesse pubblico, ora del privato, e solo in estremi casi, e per tempo breve ricorrono a provvedimenti proibitivi, per una grande ragione di salute pubblica.

Veniamo alla tassa.

Ci è una scuola la quale non vuole dazi: ma dogane ci sono, e al loro ufficio pagano quasi tutte le cose che entrano ed escono dal Regno; e se la produzione è artistica, perchè non dovrà pagare, tanto più quanto è più grave la sottrazione e la diminuzione del patrimonio pubblico?

Come principio, allo stato attuale della legislazione non si può affermare, o m'inganno, che una tassa sia ingiusta. Ma la tassa è esorbitante.

Mi rincresce che l'onorevole Senatore Amari in questa parte non abbia voluto seguire a difendere il progetto cui tanto giova l'autorità della sua parola. Di più, questa poteva essere dal medesimo con alquanto favore considerata, poichè si era reso giusto conto del valore della stessa e dello scopo che con essa si vuole raggiungere. La tassa, dice, intende a limitare la esportazione delle nostre opere insigni, ma disgraziatamente viola lo Statuto.

Certo è che in generale le tasse non favoriscono la commerciabilità delle cose, e tanto meno il fanno quanto più gravi sono. Ond'è che la tassa, l'approvazione della quale domandiamo, se da una parte metterà il Governo in condizione di trattenere entro i confini del Regno, pure esercitando la prelazione, una rispet-

tabile porzione delle opere, che altrimenti si allontanerebbero dall'Italia, dall'altra parte sarà una remora all'esportazione. La quale ultima considerazione dovrebbe tanto potere sull'animo degli onorevoli Senatori che nell'interesse dell'arte italiana contrastano il diritto, o il permesso dell'esportazione, da indurli a dare il loro voto favorevole alla medesima.

In questo modo almeno, e per questa tassa, giungerebbero indirettamente, è vero, ad ottenere che in parte lo scopo vagheggiato da essi fosse raggiunto. Nè ingiusta mi pare, salvo che non si voglia dire che i prodotti dello ingegno debbano godere la immunità, immunità che io non so quale assicuri delle innumerevoli produzioni che in materie e forme così diverse l'ingegno produce, e la finanza colpisce col dazio alla frontiera, coll'imposta all'interno, per esempio, la tassa sugli spettacoli.

La tassa è esorbitante ed offende lo Statuto! È vero, che ci è una cosa che offende lo Statuto ed è questa, che le opere d'arte nel Regno, indizi di ricchezza, e ricchezza vera, non paghino. Le gallerie private non credo che siano soggette a tassa di ricchezza mobile, e sono valori, e sono milioni.

Nè credo che quando per eredità passano dall'uno all'altro possessore, soggiacciano al fisco, come tutti gli altri averi mobili ed immobili sieno dessi. Quindi, se c'è offesa allo Statuto, la troverei qui. È ben chiaro il motivo per cui la nazione sottrae all'avidità livellatrice del fisco le opere d'arte nel suo territorio, perchè domanda e aspetta da queste l'educazione e l'istruzione e la squisitezza del gusto, che esse sono capaci a diffondere e mantenere; e va lodata la scusa che questi benefici non siano troppo largamente compensati dall'esazione dell'imposta. Ma, allorquando questo capitale va via, e sotto quella forma per la quale fu proclamato esente dal tributo, per rientrare nel Regno non più sotto forma artistica, ma sotto forma di altro qualsiasi valore o merce, il quale, in qualunque modo fosse stato investito qui fra noi, avrebbe pagato il debito suo al pari di tutti gli altri, perchè si dovrà esentare dal pagamento di un diritto di uscita, forse per dare un premio a colui il quale quanto è da sé, spoglia il paese di una sua ricchezza e ne danneggia la educazione?

Ci è ancora un'altra ragione, e questa per

me è la più forte: qual'è il regime attuale delle opere d'arte? Esse si contrattano, ma la legislazione che governa queste contrattazioni, è pei compratori nazionali una legislazione di favore.

Il valore delle opere d'arte nel Regno, fino ad ora soggette a tutti quei vincoli, a tutte quelle restrizioni che furono ricordate, non patisce forse una notevole diminuzione? E per vero allorquando non può uscire neppure da Firenze un quadro dei diciannove artisti iscritti nel decreto, credete voi che il quadro di ciascuno di questi diciannove artisti abbia nel mercato di Firenze, mercato che non si può in niuna maniera estendere, quel valore che la coscienza de' periti gli attribuisce?

Ieri l'onorevole Senatore Pepoli diceva: ma voi allargate questo mercato a tutto il Regno. E questo non è un beneficio che voi arrecate, nuovo e inatteso ai possessori degli oggetti di arte, e se questo mercato estendete a tutto il mondo, non fate più generoso il regalo e non potete domandare un compenso, una restituzione, un rimborso? In effetto non è confisca: se sono sorte queste collezioni, si raccolsero sotto una legge la quale impediva che potessero essere facilmente negoziate nel piccolo Stato, rendeva difficile l'uscirne fuori e conduceva a questo, che ogni opera di arte fosse acquistata con una spesa molto minore.

Quindi, a mio credere due gravi ragioni difendono la tassa; una, che allorquando questo capitale si trasforma, cessa a suo favore il motivo per cui la nazione l'ha voluto rendere esente, e allora questo contributo che non fu pagato, si accumula sulle opere di arte; ed è quindi un valore che nell'uscire dev'essere restituito allo Stato. La seconda ragione è che queste opere di arte ebbero un mercato soggetto a tanti vincoli, per cui la loro contrattazione si concludeva a molto minor prezzo che non possa farsi oggidi. È un aumento di ricchezza che nasce dalle facilitazioni nuove che il Governo accorda; ora, perchè queste facilitazioni si avrebbero ad ottenere gratuitamente?

Noi abbiamo trovato vincoli sulla proprietà e li abbiamo tolti; abbiamo trovato maggioraschi, fidecommessi e tante altre istituzioni onde la proprietà era inceppata; questi vincoli caddero o vanno cadendo, ma questa liberazione i proprietari l'hanno ottenuta senza un qualche sacrificio loro, o senza che fosse evi-

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 NOVEMBRE 1877

dente un indiretto ma grande vantaggio economico della nazione, come per opposto in questa maniera è evidente il danno?

Mi rincresce di aver dovuto dinanzi il Senato insistere principalmente sopra concetti nei quali proprio debbo dire di non avere autorità di sorta. Ma il Senato vorrà scusarmene per questo che io ho lungamente pensato dentro di me; se avessi potuto difendere quelle opinioni che ieri furono splendidamente manifestate, e che voi avete con tanta simpatia ascoltate, e per la virtù dei dicitori e perchè, se non alla persuasione di tutti, rispondevano ai desideri di ciascuno di voi.

Io prego perciò il Senato a voler considerare benignamente una legge che da cinque anni sta dinanzi ad esso, che mentre per gli amatori delle pure glorie nostre nella rappresentazione del bello segnano un periodo di sollecita aspettazione, per gli speculatori sulle opere artistiche notano un non augurabile periodo di licenza, contro la quale non sempre con buon successo ha lottato l'Amministrazione.

Nè a discreti uomini parrà biasimevole la confessione e il fatto. Le particolari legislazioni proprie di quegli Stati che da divisi che erano, si congiunsero insieme per fede e popolare sapienza, e composero questa fortunata unità, erano ciascuna di per sè, valide ad ottenere lo scopo pel quale erano state promulgate, ma attualmente identificata la vita politica ed economica della nazione, tra sè s'impacciavano e si combattevano.

Da questo avveniva che sorgesse naturale il bisogno di recare una legge nuova, la quale con principi uniformi governasse questa materia ugualmente importante e cara per tutte le parti del Regno, e il sapersi da tutti che questo vario diritto non aveva nessun motivo di perpetuarsi, produsse questo, che chi credeva la cosa dovergli tornare utile, anticipasse sulla morte sua.

Ma la lunga aspettazione della legge significava pure le gravi difficoltà che incontra chi voglia determinare qualche cosa e prescrivere intorno all'obbligo di conservare i monumenti, e come sia difficile camminare senza urtarvi dentro per mezzo i due diritti dello Stato e dei privati, più disposti a trarre ciascuno tutto a sè, che a far la parte dell'altro.

Per questo motivo, innanzi di ripresentare

a Voi la legge tanto studiata da' miei predecessori, e prima di chiedervene l'approvazione, io velli riguardare la legislazione che vive tuttora se mai vi fosse stato modo di tirare innanzi con quella.

Mi sarebbe doluto di levare dinanzi dal Parlamento un tanto bello e simpatico soggetto, e impedire le parole dotte, feconde, splendide che noi abbiamo intese, ma avrei rispettato il vostro tempo e me salvato da una difficoltà. La mia ricerca non approdò: lo strumento è ottuso, quegli ordini sono oramai impotenti, e così sono venuto a richiedervi la legge che ora discutete.

Quale sia la deliberazione del Senato, io mi auguro che risponda a quegli scopi per i quali fu proposta, affinchè l'Italia risorta si dimostri nella libertà sua ugualmente tenera della gloria sua antica, desiderosa nel proseguire i miglioramenti economici, di conservare ed accrescere i suoi vantaggi morali, degna di lavorare prima o insieme alle più illustri nazioni in quel campo dell'arte, dove un tempo fu unica e grandissima.

(Bene, bravo!)

PRESIDENTE. L'onorevole Presidente del Consiglio ha la parola.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge per l'approvazione dello stato di prima previsione della spesa del Ministero di Grazia e Giustizia e dei culti per l'anno 1878, approvato nella tornata di ieri dall'altro ramo del Parlamento.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole sig. Presidente del Consiglio della presentazione di questo progetto di legge, che verrà stampato e distribuito alla Commissione permanente di finanza.

L'onorevole Senatore Massarani ha la parola.

Senatore MASSARANI. Fedele alla promessa che ho fatta ieri al Senato, io non usurperò del prezioso suo tempo se non i brevi istanti, strettamente bastevoli a scagionarmi almeno dagli appunti più gravi, che nella seduta di ieri l'onorevole Pepoli, e nell'odierna l'onor. signor Ministro dell'Istruzione Pubblica, pur circondando la loro eloquente parola di tutti gli avvedimenti della più squisita cortesia, mi hanno fatto l'onore di rivolgermi.

E veramente l'onor. Pepoli non ha detto cosa che contraddicesse ai miei convincimenti, nè alle

idee che avevo avuto l'onore di svolgere avanti al Senato, quando ha affermato che l'arte non è l'unico fattore della civiltà. Chi mai sarebbe così scongiato da sostenere una siffatta dottrina? Io dissi essere l'arte un elemento, un segno, un simbolo, un prodotto e uno strumento insieme efficacissimo di civiltà, non sostenni mai che fosse l'unico suo fattore, e neppure il massimo di tutti. Epperò parmi che tornino il contrapporre, secondo l'onore. Pepoli si piacque di fare, allo splendore delle arti in certi periodi la decadenza spaventosa dell'agricoltura.

Egli ci dipingeva le terre che circondano questa eterna città invase dallo squallore del deserto, mentre nelle sale patrizie si accumulavano le più sontuose ricchezze dell'arte. Ma, Signori, senza risalire alle cause remote per le quali gran parte delle ubertose nostre campagne caddero nell'abbandono, e che possono compendiarsi nelle fazioni civili e chiesastiche che desolano il nostro paese, senza, dico, risalire sì lunge, è sufficiente notare che il periodo del maggior fasto patrizio non fu, neppure nell'arte, il periodo della maggiore e più produttiva operosità.

Quel periodo, come con splendida parola testè vi diceva l'onore. signor Ministro della Pubblica Istruzione, quel periodo sfruttò piuttosto la vigoria delle età precedenti; onde la pomposa coltura che venne in tempi corrottissimi a spirare l'ultimo fiato a piè del trono di Leone X, era più veramente il portato di quelle generazioni, che erano state educate a virili intendimenti e a forti opere in seno ai liberi Comuni. E quelle generazioni, nè certo l'onore. Pepoli, dottissimo di cose storiche, può averlo obliato, quelle generazioni non isperperarono già il retaggio dei padri cimeli il quale, durando perenne in mezzo a loro, valse a suscitare il loro genio; nè fu già col fare mercato di quei sacri avanzi che esse ottennero fama nel mondo; sibbene vi diffusero il proprio nome e la propria gloria la mercè di quelle opere, che esse medesime seppero, ispirandosi agli avanzi grecoromani, con fecondità meravigliosa creare. Togliete a Nicola Pisano i sarcofagi greci, che lo accesero di magnanima emulazione; e chi può dire che egli sarebbe riuscito a far balzare nuovamente, sotto il suo rozzo mazzuolo di tagliapietre, la scintilla del bello?

Che poi lo sperpero dei vecchi nostri tesori artistici, disseminati la mercè della conquista

e dell'oro straniero in tutti i musei dell'Europa, abbia di molto contribuito a rialzare la nostra reputazione di popolo italiano, mi conceda l'onorevole Pepoli di dubitarne. Questo sperpero, o Signori, ha dato piuttosto ansa agli ipocriti rimpianti, che mentre celebravano le nostre glorie passate, ci respingevano intanto nell'ombra e quasi sotterra, come un popolo di morti. Ciò che veramente può rialzare la nostra fama si è la produzione contemporanea, sono le opere dei vivi; e, la dio mercè, ingegni e volontà da tanto, ancora non mancano.

Sì, noi possiamo qualche volta esultare, come nel suo patriotismo ha esultato l'onorevole Pepoli, imbattendoci all'estero nei capolavori dell'ingegno italiano. Sì, noi possiamo, con l'onorevole signor Ministro e con ogni patriota, esultare imbattendoci in quei capolavori; ma gli è quando essi non sono trofeo di guerra o di postumo mercato, sibbene testimonianza dell'onorevole spontaneamente reso ai massimi ingegni nostri d'ogni epoca dai loro contemporanei d'ogni paese. Ne piace vedere il ritratto di Carlo V imperatore, e quello di Francesco I di Francia, dipinti dal massimo Tiziano: ma io credo che non ci rallegreremmo incontrando sparpigliati qua e là per il mondo gli undici volumi dei disegni di Leonardo, che non siamo ancora riusciti a farci restituire. Si chiuda una buona volta l'esodo infelice dei nostri antichi tesori, e la curiosità e l'oro degli stranieri si verseranno laddove possono essere davvero accettevoli e benefici, a fecondare, a prosperare l'arte vivente. Voglia crederlo l'onorevole Pepoli, il quale a buon diritto si mostrava ieri così sollecito della produzione nazionale; voglia crederlo l'onorevole signor Ministro, il quale dianzi a buon diritto domandava che si accomunassero al mondo civile i frutti dell'ingegno italiano; gli è appunto infrenando l'esodo dei cimeli antichi, che noi apriremo lo sbocco, che noi fomenteremo l'uscita, della vera e viva produzione contemporanea; la sola che sia bello augurare largamente diffusa nel mondo.

Non pare a me che il retaggio dei padri debba confondersi col lavoro delle generazioni che loro succedono. A ciascuna il proprio compito; producano anche i moderni adunque, non vivano sfruttando il patrimonio e le glorie delle andate età.

E qui tolleri l'onorevole signor Ministro ch'io mi scagioni di un altro appunto, che, in forma sempre squisitamente cortese, egli dianzi mi rivolgeva.

Codesto, egli diceva, di cui vi preoccupate con uno zelo forse eccessivo, codesto non è e non può dirsi patrimonio artistico italiano; è veramente patrimonio della civiltà, del genio, della coltura universale. Perché contendere altrui ciò che il nostro suolo, sia pure in altri tempi, ha prodotto?

Io non so se la parola abbia tradito il mio pensiero; tuttavia credo di aver detto in modo abbastanza esplicito ieri, che non per eccesso di patriottico zelo, non punto per quella che il Vico ha chiamata *la boria delle nazioni*, io dimandava provvisioni vigorose, le quali valessero a custodire il patrimonio dell'arte. Non solo, io diceva, il popolo in mezzo al quale i monumenti dell'arte son sorti, ne cava un beneficio incomparabilmente maggiore, quando gli ha sotto gli occhi, che non quando delle cose sue proprie deve attendere che gli giunga di lontano la fama; ma aggiungevo che la scienza medesima, la stessa universale coltura dell'uman genere, fuor di confronto più si giova dei monumenti e dei cimeli tutti dell'arte, quando può consultarli colà dove li ha collocati l'istoria, e dove si connettono ai luoghi, alle tradizioni, al pensiero ancora vivente, che non quando è costretta a racimolare morto testimonianze in tutti i musei del mondo civile.

Vede dunque l'onorevole signor Ministro che io non mi scostava punto dalla sua savia sentenza, doversi cioè non solamente badare al beneficio del proprio paese, sibbene tener conto di quello dell'intero civile consorzio.

Scendendo a ribattere alcuni appunti minori, ma non tuttavia trascurabili, mi permetta l'onorevole signor Ministro che io ricordi come, allorchè accennai a certe onerose cessioni che lo Stato intenderebbe di fare alle Provincie ed ai Comuni, e lamentai l'andazzo dello scaricare gli oneri propri sopra le spalle altrui, non parlai già del disegno di legge quale risulta dalle modificazioni che l'Ufficio Centrale opportunamente v'introdusse; anzi citai testualmente un articolo del primitivo schema ministeriale, da cui quelle incondizionate ed unilaterali cessioni risultavano; e mi affrettai ad aggiungere che l'Ufficio Centrale del Senato aveva a cosiffatte

trasmissioni restituito la loro base giuridica, richiedendo il reciproco accordo. Se non che non potei a meno di considerare altresì l'ipotesi che questo accordo non intervenisse; e notai come le cose resterebbero allora, se non in balia del caso, certamente commesse a indefiniti indugi.

I quali indugi vorrà poi l'onorevole signor Ministro permettermi di lamentare, non certo come imputabili a negligenza volontaria di pubblici ufficiali, e meno che mai a difetto di zelo in lui, che con insigne intelletto ed animo egregio sopravveglia questa parte della cosa pubblica; sibbene come conseguenza inevitabile di un sistema, il quale, complicando il congegno delle forze, moltiplica necessariamente gli attriti.

Nè io credo essere stato men che nel vero asserendo che le legislazioni vigenti per lo addietro nei piccoli Stati d'Italia imponevano alla libertà, anche in questa materia dell'arte, vincoli più stretti per avventura di quelli, che oggi l'onorevole Senatore Di Giovanni ed io con lui dimanderemmo.

V'è nella storia di quelle legislazioni una lunga sequela di sanzioni penali, e ne ho citato per brevità alcune soltanto, delle quali è naturale che in Istati retti a governo assoluto si potesse invocare e si invocasse a talento la efficacia giuridica, ancora che risalissero a tempi assai remoti. E per non parlare che di questa Roma, chi non sa che vi erano tuttavia considerati come fonti vive del diritto anche gli editti e i precetti e i responsi più antichi del giure romano? Non è dunque a meravigliare che si potesse, invocando l'Editto di Vespasiano e l'autorità di Ulpiano e gli stessi romani *Senatusconsulti*, non che le Ordinanze e i Bandi di tutti i Pontefici, interdire l'esportazione degli oggetti d'arte e d'antichità sotto sanzioni impresse d'estremo rigore.

In Toscana poi, lo stesso onorevole signor Ministro ne ha convenuto, esisteva, e si può dire che esista ancora, il divieto assoluto della esportazione, non dallo Stato soltanto, ma dall'istessa città di Firenze; e non solo rispetto ai capi d'arte più cospicui, ma rispetto a qualunque opera che sia uscita dai pennelli di ben diciannove celebrati pittori.

Ora io non dubito di asserire, che, reclamando il divieto unicamente rispetto alle opere più cospicue, non si chiede d'infliggere alla pro-

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 NOVEMBRE 1877

prietà se non un vincolo assai meno rigoroso di quello che vigeva negli antichi Stati della Chiesa, e di quell'altro, che, per testimonianza dello stesso onor. signor Ministro, tuttavia sussiste in Toscana. Aggiungasi poi che il mercato libero si allargherebbe di molto, estendendolo a tutta la penisola, ed alle isole italiane.

Aggiungasi altresì che, sotto i governi precedenti alla instaurazione del Regno italiano, era naturale che l'arbitrio prendesse il posto delle precise disposizioni legislative. Può essere che in qualche regione d'Italia non si trovi tassativamente indicata piuttosto una misura coercitiva che un'altra, nelle ordinanze che concernono questa materia dell'arte. Non resta men vero però, che abbandonata come anche questa materia era assolutamente all'arbitrio, potesse ciascun Governo vietare senza restrizione, senza limite alcuno, la esportazione degli oggetti d'arte e d'antichità fuor dal breve circuito del proprio Stato.

Con che parmi sia sufficientemente dimostrato non esservi eccesso nel domandare che si stabilisca dalla nazione un regime, il quale, non alterando in peggio ma in meglio quello da prima vigente, tenda tuttavia, in forma molto più degna di liberi uomini, ad assicurarle gli istrumenti della sua civiltà.

Io non voglio abusare della pazienza del Senato; e però mi consolo pensando che l'onorevole signor Ministro, il quale è certamente te-

nero quanto altri mai delle discipline del bello e del vero, se a buon diritto è predominato dalla considerazione delle pratiche difficoltà, non deve in cuor suo gran fatto dolersi che altri, il quale non potrebbe di certo sobbarcarsi a così grave peso, tenga invece rivolti gli occhi all'ideale supremo; a quell'ideale, che non è disdicevole sia qualche volta ricordato anche nelle aule solenni, dove si agitano i destini della nazione.

(Bene.)

PRESIDENTE. La parola spetterebbe all'onor. Relatore; ma, attesa l'ora tarda, il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta di lunedì alle ore 2.

La seduta è sciolta (ore 5 e 1/2).

RETTIFICAZIONI

Nel resoconto della tornata del 23 corrente a pagina 1674, colonna 1^a, linea 4, invece di A FAVORE, leggasi A FRONTE.

Nella stessa pagina, colonna 2^a, linea 14, invece di PROPRIETÀ, leggasi PERPETUITÀ.

Nella stessa pagina, colonna 2^a, linea 45, invece di PER QUANTO SIA, leggasi PER QUANTO SACRO EGLI SIA.